

CASA ED ELEGANZA

CULTURA, DIMORE DI LUSSO, DESIGN, ECCELLENZA





ZAMPETTI

Ma

WWW.ZAMPETTICLASS.COM

IMMOBILI DI PREGIO

EDIZIONE N.09 | 2024

1670

ZAMPETTI
IMMOBILI DI PREGIO
LA PRIMA NON AGENZIA



ZAMPETTI
IMMOBILI DI PREGIO
LA PRIMA NON AGENZIA

1670

LA PRIMA NON AGENZIA
WWW.ZAMPETTICLASS.COM

1670

ZAMPETTI

PREMESSA

L'ISOLA

di Gianluca Pirolì

La televisione, di solito, non è il mio forte. Accendendola, finisco sempre per trovarmi davanti a documentari. Tuttavia, qualche giorno fa, ho fatto una scoperta affascinante su un luogo del mondo che mi era

sconosciuto: l'isola di Jura. È un posto così remoto e affascinante, popolato da soli 170 abitanti. Lì c'è un solo hotel, lo Jura Hotel, e una distilleria che risale al 1810, fondata da Archibald Campbell con il nome di Small

Isles Distillery. Tra Jura e l'isola di Scarba si apre il Corryvreckan, uno dei più imponenti gorghi marini d'Europa. E, nel nord dell'isola, sorge la casa dove George Orwell scrisse "1984", quel libro che dipinge un mondo controllato da un unico partito dominante guidato dal "Grande Fratello".

Può sembrare strano che Orwell abbia scelto proprio questo luogo per scrivere un libro così emblematico. Tuttavia, leggendolo, si può comprendere. Dopotutto, Orwell vi si trasferì da Londra per isolarsi e vivere con

suo figlio in quell'angolo remoto, quasi come se cercasse una fuga dal mondo. E che cos'è un'isola, se non un osservatorio neutrale, un rifugio sicuro? La casa, in fondo, è simile a un'isola: un luogo in cui ritirarsi per ritrovare se stessi, sentirsi al sicuro, circondati dalle proprie cose e dai propri pensieri.

Ma l'isola di Jura non è solo un luogo di ispirazione letteraria. È anche un luogo in cui la natura regna sovrana, con la sua bellezza selvaggia e incontaminata. Le coste frastagliate, le distese di

brughiera e le vette rocciose fanno di questo luogo un paradiso per gli amanti della natura e degli avventurieri. Qui, lontano dal trambusto della vita moderna, si può finalmente ritrovare un contatto autentico con la terra e con se stessi.

Eppure, nonostante il suo isolamento, Jura non è un luogo privo di vita. Gli abitanti, seppur pochi, hanno una forte comunità e un legame profondo con la propria terra. Ogni giorno, affrontano le sfide di vivere in un luogo così remoto, ma lo fanno con determinazione e orgoglio.

Per loro, Jura non è solo un luogo geografico, ma una parte integrante della propria identità.

In un mondo sempre più connesso e frenetico, l'isola di Jura rappresenta un'oasi di calma e serenità. È un luogo che ci ricorda l'importanza di rallentare, di apprezzare la bellezza della natura e di ritrovare il nostro equilibrio interiore. E così, mentre il mondo intorno a noi continua a cambiare, Jura rimane immutata, un faro di pace e tranquillità in un mare agitato di modernità.





SOMMARIO

CASA ED ELEGANZA

CULTURA, DIMORE DI LUSSO, DESIGN, ECCELLENZA



MOTOSCAFI RIVA	8
La dolce vita in motoscafo. Storia di una passione tramandata per generazioni	
FABRIZIO ZAMPETTI	22
Nulla accade per caso	
DIMORE ESCLUSIVE	
Una vista sull'infinito	16
Semplicità e stravaganza	42
Un'opera d'arte da vivere	68
MARCELLO MASTROIANNI	30
L'antidivo del cinema italiano	
LE CATTEDRALI RELAIS	36
Design minimalista, offerta gastronomica d'eccezione e ispirazione artistica	

AUDREY HEPBURN	50
Icona di stile ed esempio di generosità	
ANDALUSIA SPAGNA	56
Una delle regioni spagnole con il più elevato numero (8) di patrimoni UNESCO	
GIANNI BERENGO GARDIN	64
Per me la fotografia non è un lavoro, è la passione della mia vita.	
GIANNI AGNELLI	76
L'avvocato gentiluomo	
LA NUOVA VISIONE IMMOBILIARE	82
Gestire le risorse senza impegno	
ICONIC DESIGN	90
4 designer italiani che hanno contrassegnato il mondo dell'interior design (e di cui vorremmo almeno un oggetto in casa)	



STORIE D'ITALIA

MOTOSCAFI RIVA

LA DOLCE VITA IN MOTOSCAFO
STORIA DI UNA PASSIONE TRAMANDATA PER GENERAZIONI

Testo di Elisabetta Riva - Foto Archivio Riva



Se c'è un brand che insieme ad Alfa Romeo, Ferrari, Lamborghini, Maserati e pochi altri ha saputo mostrare al mondo la capacità tutta italiana di realizzare oggetti che uniscono lusso, fascino, potenza e velocità in un mix che ha reso famoso questa parte del "Made in Italy", ebbene questo è Riva, con le sue imbarcazioni che fin dalla loro nascita affascinano milioni di appassionati del settore in tutto il mondo, VIP compresi: tanti i personaggi dello sport e dello spettacolo che negli anni '50 hanno voluto farsi fotografare a bordo di queste raffinate imbarcazioni, innalzando lo status del brand a simbolo internazionale.

Scoprite insieme a noi le tappe salienti di un successo che perdura

inalterato fin dal 1842. È in quell'anno, infatti, che Pietro Riva – ereditata dal padre capomastro e dai maestri d'ascia comacini l'arte della carpenteria – inizia a riparare le imbarcazioni danneggiate dei pescatori del Lago d'Iseo facendosi un nome e attirando l'ammirazione delle persone del luogo. Passando da un lavoro all'altro, Pietro si stabilisce a Sarnico.

Fra tutti i suoi figli, solo uno, Serafino, ne eredita la profonda passione nautica: è lui a concepire l'idea di una nuova barca a motore, e intorno al 1860 fonda con il padre Pietro il primo cantiere Riva, sul Lago di Iseo, in un capannone chiamato il "Tesone".

Da quel momento possono scendere in acqua anche grosse

barche da trasporto passeggeri. Uno dei primi e più importanti lavori è un battello con caldaia a vapore per il trasporto promiscuo di merci e almeno 25 passeggeri. Gli operai da quattro diventano dieci, e il Cantiere comincia a prendere sempre più la forma di un'impresa.

Nel 1907, Serafino Riva raccoglie l'eredità del Cantiere, ricominciando nel punto in cui suo padre aveva interrotto.

Durante i primi anni del '900, la motonautica raccoglie intorno a sé un'élite sempre più attiva di appassionati e fedeli. Serafino Riva si interessa alle prime competizioni fuoribordistiche a tal punto da partecipare sia come costruttore di scafi sia come pilota.

È in tal modo che negli anni '20 il Cantiere Riva si dedica interamente alle barche da corsa. Lancia presto una collaborazione con Ole Evinrude, il creatore di piccoli motori fuoribordo leggeri a basso costo, per realizzare un primo scafo da corsa che egli stesso porta alla vittoria in numerose gare. Forma inoltre un team di piloti.

Gli anni '30 si aprono con la stupefacente vittoria in quella che è considerata la corsa più affascinante e difficile del mondo: il raid Pavia-Venezia, 431 km sull'insidioso fiume Po. Dopo questo successo, la fama del cantiere è ormai consolidata e Serafino continua a diversificare e perfezionare la produzione. Con l'avvento degli anni '40, a causa della guerra, calerà il sipario sulle corse.

Nel decennio del Secondo dopoguerra, è Carlo Riva, figlio di Serafino, a distinguersi per la sua immensa passione per le barche e per una moderna visione imprenditoriale e industriale. Carlo Riva interpreta lo spirito dell'epoca con intuizione geniale e inizia, negli anni '50, a produrre una linea di barche in legno dal design inconfondibile. I primi runabouts si affiancano agli scafi da corsa e presto inizia la produzione degli scafi in serie: il debuttante Corsaro (1946), l'Ariston (1949), capostipite dei motoscafi, il Tritone (1950), primo bimotorescafo, e il Florida (1952), che nel nome vuole omaggiare gli Stati Uniti.

In questi anni Riva, protagonista dell'eccellenza italiana nel mondo, è il Cantiere di riferimento per i personaggi del jet-set internazionale, rendendo queste barche meravigliose gli oggetti del desiderio di re e regine, attori, uomini d'affari e campioni, come Peter Sellers, Brigitte Bardot, Sofia Loren.

Dal 1956 inizia la collaborazione con il designer e architetto Giorgio Barilani. Sarà proprio quest'ultimo a dare un contributo decisivo alla nascita del mito: nel 1962, al terzo Salone Internazionale della Nautica

di Milano, viene presentato l'Aquarama, simbolo stesso di Riva. L'anno successivo viene creata la versione Super, seguita nel 1971 da quella Special. Tra i tanti aneddoti e le tante curiosità che hanno accompagnato la vita lavorativa di Carlo Riva, la trasformazione dell'Aquarama in uno scafo da corsa è sicuramente uno dei più memorabili: nel 1972 insieme a Carlo Rossi, responsabile tecnico del Riva Monaco Boat Service, Carlo Riva riesce a far gareggiare un Aquarama Super del 1970, lo "Zoom", in uno scafo da corsa in una maratona atlantica organizzata dall'Offshore Powerboat Club of Great Britain.

Tra gli anni '70 e gli anni '90 la rivoluzione culturale si trasmette anche allo stile: l'ingegner Riva apprende le nuove tecnologie della nautica da diporto e le replica nel suo lavoro di costruttore e produttore di barche in serie, dimostrando ancora una volta grande capacità innovativa. Negli Stati Uniti intuisce il potenziale della vetroresina e la transizione per le maestranze del Cantiere non sarà semplice. La prima barca a marchio Riva viene realizzata nel 1969 e gli anni '70 vengono inaugurati con l'avvio di tutta la produzione in vetroresina in collaborazione con il Cantiere americano Bertram. Nascono i primi due modelli Riva in composito, le cui finiture sono realizzate con legno a vista, nel solco della tradizione.

Fra gli anni '70 e i '90 nascono diversi modelli: il Superamerica, flybridge dal cuore sportivo che riscuote molto successo e primo importante cabinato rimasto per oltre 20 anni sul mercato, viene proposto in diverse lunghezze dai 45 ai 50 piedi; è poi la volta del Riva 2000, del St. Tropez - prodotto fino al 1992 - e del Corsaro 58, seguiti dal Black Corsair e il Riva 32 Ferrari. Nonostante l'affermarsi della vetroresina, la produzione dei runabouts di legno prosegue fino al 1996, anno in cui è costruito l'ultimo Aquarama Special, il numero 765.



Nel 1989, a un anno dall'acquisto del 100% delle azioni della società Riva da parte del gruppo inglese Vickers di cui faceva parte anche il brand Rolls-Royce, Gino Gervasoni, marito della sorella di Carlo Riva, lascia il cantiere dopo 41 anni di attività. Termina così la presenza della famiglia Riva nel cantiere. Nel 1991 Riva presenta al Salone Nautico di Genova il 58' Bahamas, la prima barca alla cui progettazione partecipa il designer Mauro Micheli.

L'ampia gamma di imbarcazioni offerte oggi da Riva – open, sport-fly, flybridge e mega yacht – dagli 8 ai 90 metri, è frutto della collaborazione tra Officina Italiana Design, lo studio fondato da Mauro Micheli e Sergio Beretta che progetta in esclusiva tutta la gamma dei modelli Riva, il Comitato Strategico di Prodotto, guidato dall'Ing. Piero Ferrari, e il Dipartimento Engineering di Ferretti Group.

Ferretti Group rileva il cantiere Riva il 1° maggio 2000, riportandone la proprietà in Italia. Nel 2014, con l'arrivo del nuovo management guidato dall'Avvocato Galassi, Riva si avvia verso quello che sarà uno dei periodi più brillanti della sua storia con rinnovato splendore.

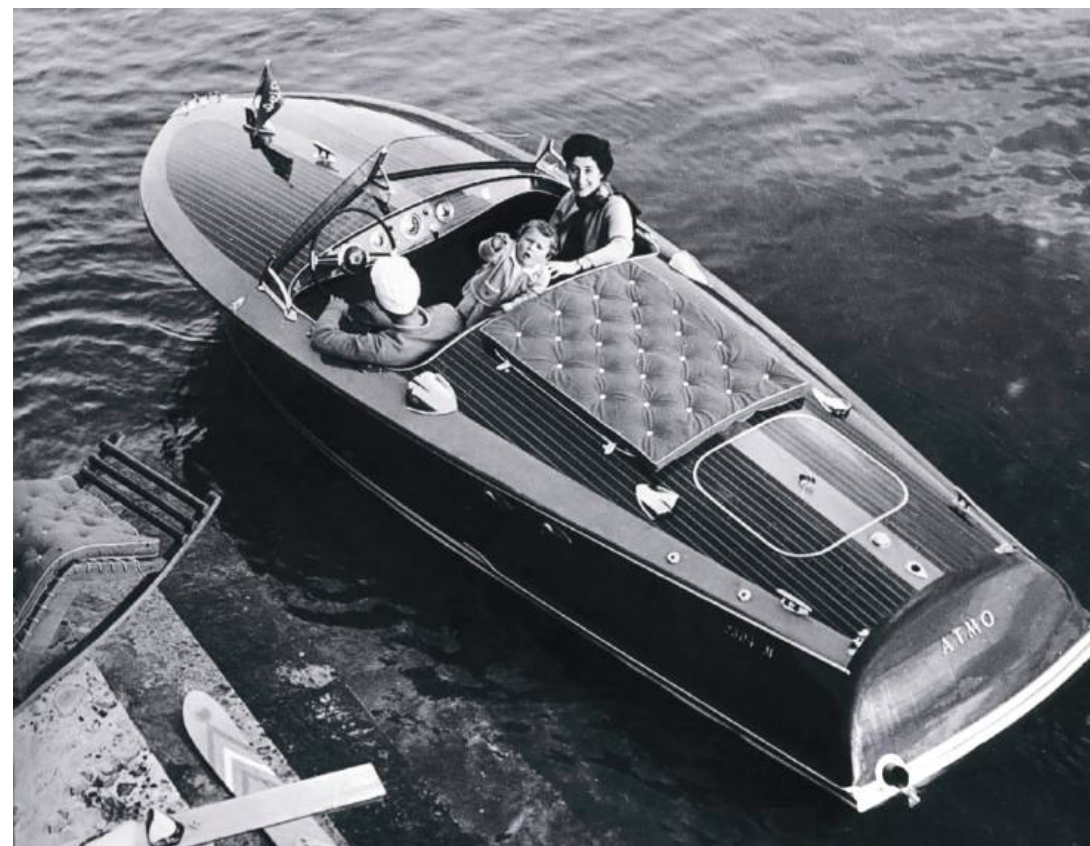
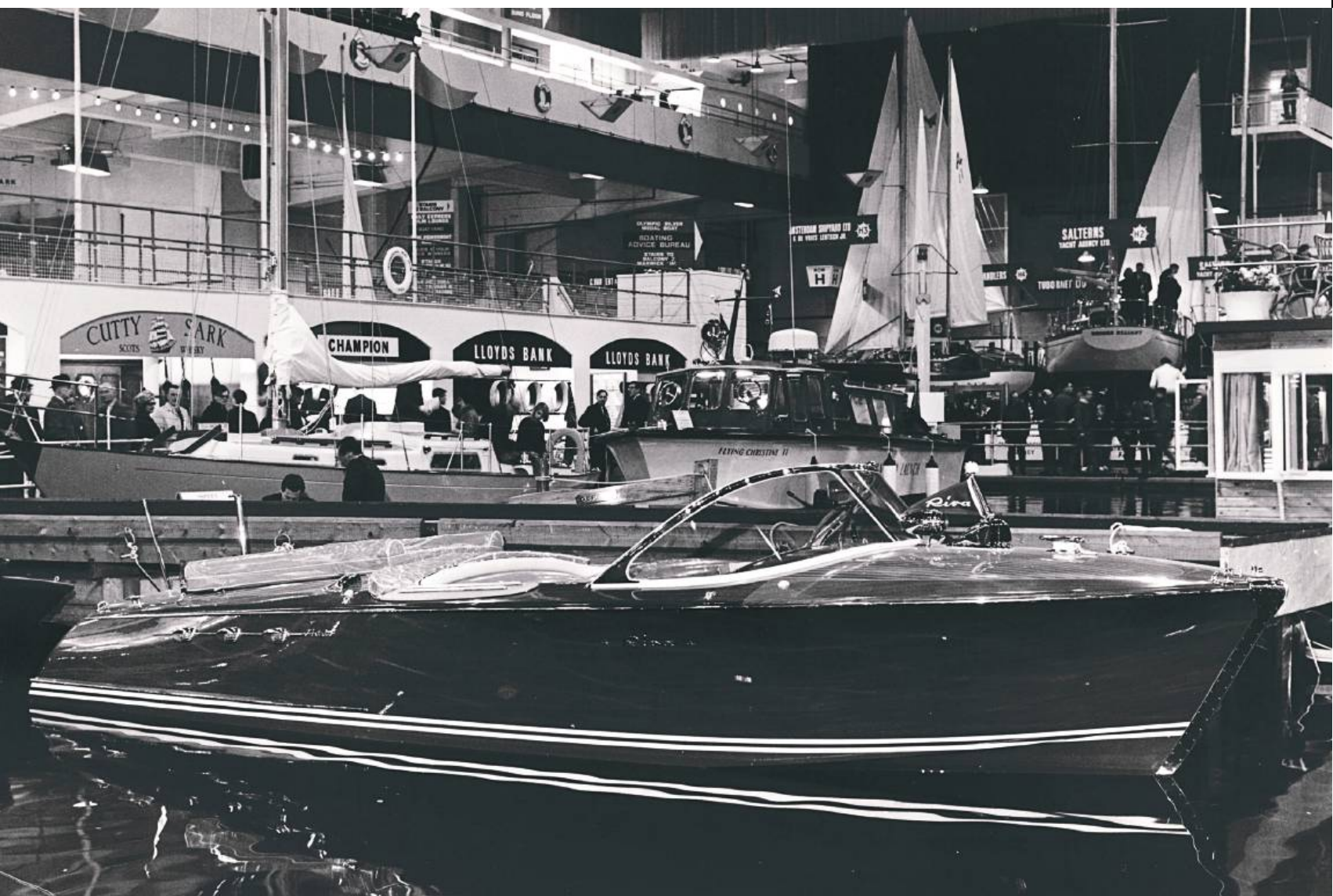
Il programma di Ferretti Group è rilanciare il marchio, puntando su ciò che da sempre ha contraddistinto il suo DNA unico: Made in Italy, qualità, design, stile, attenzione ai dettagli ed eleganza senza tempo. All'eccellenza costruttiva e all'artigianalità propria del Cantiere di Sarnico si aggiunge il pragmatismo industriale di Ferretti Group, uno dei principali player mondiali nella progettazione, costruzione e commercializzazione di motor yacht con un portafoglio unico di prestigiosi ed esclusivi brand.

Riva non è solo il mito della nautica internazionale, ma anche

uno dei pochissimi marchi al mondo che vanta una gamma di yacht tra gli 8 e i 90 metri, diversi per lunghezza e tipologia. Tutti i modelli sono uniti da valori come esclusività, attenzione ai dettagli, performance e sicurezza, compresi i superyacht di grandi dimensioni come l'ultima generazione di Riva 50 Metri in lega leggera e con scafo dislocante, interamente personalizzabili dall'armatore nell'allestimento e nel decoro degli interni.

Tutto comincia agli inizi degli anni Sessanta (1961-1964), e il desiderio di tagliare nuovi traguardi spinge però l'ingegner Carlo Riva a misurarsi anche nella costruzione di grandi yacht dislocanti in acciaio, in grado di affrontare le insidie del mare aperto.

A partire dal 1970 Carlo Riva stabilisce una storica partnership con Sanzio Nicolini, fondatore del Cantiere CRN di Ancona.





Nel 2014 il sogno di Carlo Riva dei grandi yacht in acciaio e alluminio splende più che mai: al Salone di Montecarlo viene annunciato ufficialmente il ritorno nel segmento dei megayacht con la nascita della Riva Superyachts Division.

A partire dal 2015, presso l'indotto produttivo di Ancona si installano quattro diverse piattaforme navali a marchio Riva, rispettivamente da 50, 60, 70 fino a raggiungere i 90 metri di lunghezza. Il risultato sono megayacht unici. Il primo di questi grandiosi successi d'arte navale con scafo dislocante in acciaio e alluminio è il Riva 50 Metri M/Y Race che viene varato dal Cantiere di Ancona

a marzo del 2019, a cui fa seguito, rispettivamente nel 2021 e nel 2023, la produzione di altre due unità.

Tra i tantissimi riconoscimenti ottenuti dal brand, spicca la sua partecipazione proprio quest'anno, a seguito di una selezione effettuata dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy, alla mostra "IDENTITALIA The Iconic Italian Brands". L'evento, dedicato ai marchi che hanno lasciato un'impronta nella storia del nostro Paese, è concepito per celebrare i 140 anni dalla creazione dell'Ufficio Italiano Marchi e Brevetti.

Quella che vi abbiamo raccontato è la storia di una famiglia di persone dedite al proprio lavoro che, con una

passione radicata per la nautica, ha saputo guardare al futuro in maniera critica e positiva senza farsi prendere dalla moda del momento e senza mai permettere che il mero marketing prevalesse sull'arte navale e sui suoi principi inviolabili, in primis la qualità; una famiglia che ha generato e costruito un mito che si è fissato in maniera indelebile nelle menti e nei cuori di coloro i quali hanno ben chiaro cosa significa andar per mare con stile e la cui filosofia progettuale costruttiva ed imprenditoriale dev'essere di esempio per tutti coloro che vogliono sperare di poter raggiungere risultati apprezzabili oggi e sempre.

DIMORE ESCLUSIVE

UNA VISTA SULL'INFINITO

AMMIRARE LE ALPI E GLI APPENNINI DA MILANO

Testo di Elisabetta Riva - Foto di Antonio Marcadante

Mi trovo nel quartiere milanese che più di qualsiasi altro è stato oggetto di un vasto intervento di rigenerazione urbana e architettonica all'interno del centro direzionale del capoluogo lombardo: Porta Nuova-Varesine, a due passi da Piazza della Repubblica e Viale della Liberazione. Si tratta di una zona caratterizzata da grattacieli e altri

edifici di notevole altezza e impatto architettonico e da percorsi ciclabili, passeggiate pedonali e ampi spazi pubblici lastricati.

Sono qui per visitare un'abitazione situata in uno dei grattacieli che, dieci anni orsono, ha ridisegnato lo skyline milanese: Torre Aria. L'edificio residenziale così denominato ha quarantadue appartamenti di varie





metrature distribuiti in diciassette piani ed è composto da due ali indipendenti, che variano per dimensioni sia di base sia in altezza per ospitare una varietà di layout abitativi. Tutti gli appartamenti sono dotati di ampi balconi di tre metri di profondità, “giardini sospesi” che, grazie alla disposizione sfalsata, si posizionano ciascuno ad una distanza pari a due piani dal successivo, proteggendo la privacy dei residenti. All'esterno sono presenti anche parapetti in vetro opalino con trasparenza progressiva.

Torre Aria – insieme alla “sorella” Torre Solaria che, con i suoi 143 metri di altezza è l'edificio residenziale più alto d'Italia – si affaccia, a nord, sul parco dei Giardini di Porta Nuova e, a sud, su un'area interna con giardino di 4.000 metri quadrati, collegati a Piazza della Repubblica da un percorso pedonale. Ottimi anche i collegamenti con la rete urbana: a pochi passi dall'edificio, infatti, sono facilmente raggiungibili tre linee della metropolitana, due stazioni ferroviarie con treni ad

alta velocità e la linea ferroviaria locale.

Entrando nell'atrio principale salta subito all'occhio come la sua eleganza reinterpreti in chiave contemporanea il prestigio dell'architettura residenziale classica. Il gentilissimo portiere mi spiega che gli ascensori che servono i piani possono trasportare fino a tredici persone e sono progettati con una tecnologia che riduce i tempi di attesa al minimo. La Torre ha degli spazi comuni che comprendono la portineria 24 ore su 24 dotata dei più avanzati sistemi di sicurezza, un'area dedicata ai passeggiatori, un parcheggio per biciclette, una reception e sala d'attesa per gli ospiti. A uso esclusivo dei residenti vi è, inoltre, una “zona amenities” dove trovano spazio area fitness, piscina, spa, party room e home theatre.

Grande attenzione è stata data alla sicurezza e all'accessibilità: accedendo in auto al complesso, l'ingresso alle rampe è controllato da telecamere di riconoscimento delle targhe; allo stesso tempo, un sofisticato sistema di sorve-

glianza posto nell'atrio centrale si connette a un sistema di telecamere a circuito chiuso che copre tutte le altre zone.

L'intero complesso residenziale rispetta gli standard più avanzati in ambito costruttivo per quanto riguarda la sostenibilità e la riduzione dell'inquinamento, qualità che gli hanno garantito la certificazione LEED Gold. Le due torri sono state premiate inoltre nel 2015 dalla Society of American Registered Architects (SARA), mentre hanno ottenuto nel 2019 il Merit Award of Excellence in occasione degli AIA Awards, premi riconosciuti dall'American Institute of Architects.

Ed è con questo bagaglio di informazioni che mi accingo a suonare al campanello di un duplex su due livelli, situato al sedicesimo e diciassettesimo piano. Appena varco la soglia, mi accorgo immediatamente che ogni ambiente è stato progettato per offrire il giusto equilibrio tra comfort e uso efficiente dello spazio e favorire l'esposizione alla luce naturale.





Non se se il proprietario l'abbia fatto per stupirmi con effetti speciali ma, se così fosse, ci è riuscito perfettamente. Mi ha, infatti, fatta entrare dall'ingresso situato al sedicesimo piano – la residenza è dotata di due ingressi indipendenti – conducendomi immediatamente sul terrazzo che definire strepitoso è un eufemismo: la luce è infinita e la vista, mozzafiato, si apre dalle guglie del Duomo fino alle Alpi e, nelle giornate più terse, fino agli Appennini. Provo la sensazione di trovarmi in cielo. È incredibile quel che avverto. Dopo essere ridiscesa sulla terra, mi accorgo di trovarmi in un enorme salone di

almeno 80 mq, che dà sul terrazzo, suddiviso in una zona diving con un bow window e in un'area dove ci sono dei bellissimi divani. Meravigliosa è anche la cucina separata angolare che dà sul parco e in cui trova posto un tavolo per sei persone. Sempre a questo piano si trova la zona di servizio, con la camera da letto e il bagno della babysitter. Saliamo, quindi, al diciassettesimo piano, dove mi vengono mostrate quattro camere matrimoniali, di cui una è un'enorme master bedroom, con un bagno en suite color rosa che guarda la città, e con una cabina armadio che è un piccolo monolo-

cale (misura almeno 35 mq a occhio). Ci sono, infine, due camere con un bagno in comune e una quarta che viene usata come ufficio con il suo bagno d'appoggio. Difficile dire cosa colpisce più di tutto in questa reggia: direi che, su tutto, spiccano il gres dei pavimenti e la boiserie alle pareti – una scelta che va contro tendenza – l'arredamento fatto su misura – solo alta falegnameria – e i colori tenui, tono su tono, del marroncino e del grigio, che sono i colori della terra e mi trasmettono un forte senso di radicamento, sicurezza e comfort.


ZAMPETTI
IMMOBILI DI PREGIO
LA PRIMA NON AGENZIA

WWW.ZAMPETTICLASS.COM

FABRIZIO ZAMPETTI

NULLA ACCADE PER CASO

COME HO DECISO DI DIVENTARE ATTORE
DELLA MIA VITA. E NON SOLO LETTERALMENTE.

Foto di Giulia Mantovani





Nel precedente numero della rivista avete letto un mio articolo intitolato “Una vita da film”. Era da un po’ che avevo in mente un’idea e ve la racconto in questo testo.

Mi è capitato recentemente di leggere alcune bellissime parole dello scrittore svizzero Piero Scanziani: “Ci sono amicizie che nascono per caso. Più passa il tempo più diventano parte di noi, parte viva del nostro cuore. Regalandoci ogni giorno, con piccoli gesti, infinite e dolci emozioni”.

Non trovo parole migliori per descrivere il rapporto che ho instaurato con Davide Amante che, da cliente della mia NON Agenzia, considero ora un caro amico. E che mi ha fatto un grande regalo: chiacchierando del più e del meno, durante una pausa pranzo di un qualsiasi giorno milanese, gli ho esposto il desiderio di creare qualcosa che raccontasse di me, della mia vita, della mia carriera. Insieme a lui abbiamo pensato a un documentario, date le sue esperienze nel settore, e abbiamo deciso insieme di buttarci in questa avventura.

Il formato del documentario è stato deciso da Davide che mi ha citato una celebre frase di Sir Alfred Joseph Hitchcock, conosciuto anche

come “Master of Suspense” in virtù dei suoi capolavori thriller e considerato uno dei maggiori registi della storia del cinema. Egli soleva rispondere – a chi gli chiedeva quale differenza intercorresse tra documentario e produzione cinematografica – che “nelle produzioni cinematografiche il regista è un Dio, nei documentari è Dio stesso il regista”. Si intuisce facilmente il concetto che queste parole esprimono: mentre in un film si costruisce la sceneggiatura, ma si coinvolgono emozioni basate su una forte componente immaginifica o creativa che si distacca dalla realtà, nel documentario avviene esattamente il contrario e si documenta visivamente il mondo reale.

Davide è una persona molto intuitiva e perspicace e ha capito immediatamente alcuni aspetti della mia personalità, per esempio la mia capacità camaleontica di prendere diversi ruoli e di adattarmi a chi mi trovo di fronte. Sono queste capacità che hanno decretato il mio successo. Come avviene spesso, per giungere al successo – e sono solo agli inizi, voglio percorrere ancora molta strada – ho salito un gradino dopo l’altro. Ho affrontato con coraggio, disciplina e determinazione tutte le difficoltà che mi si sono presentate molto presto nella vita.

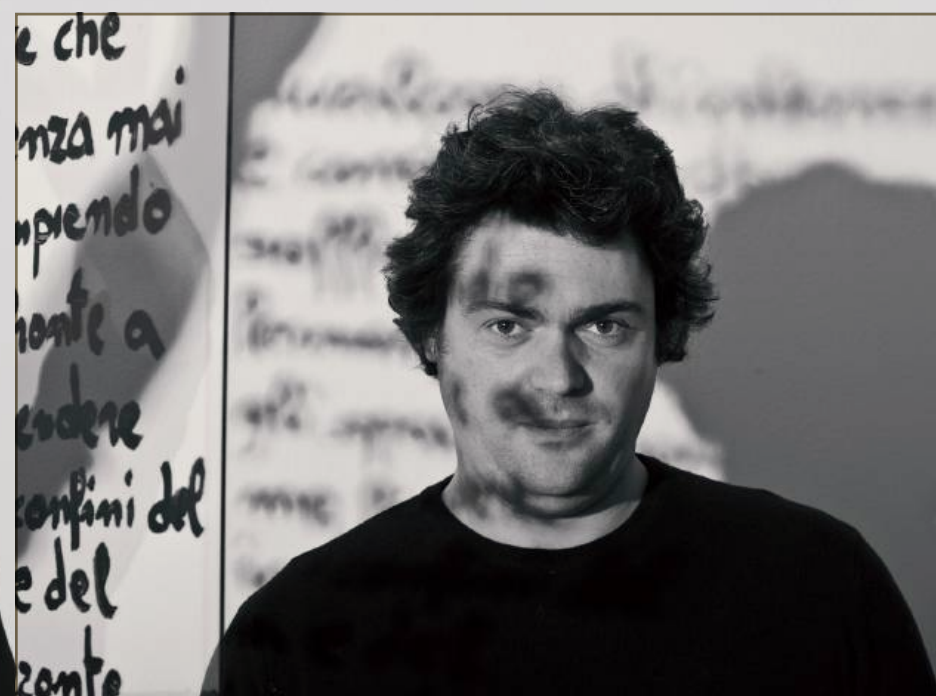




«Qualsiasi cosa faccia non la faccio perché devo o perché qualcuno mi ha detto di farla. La faccio perché ci credo».

Davide mi definisce “un moderno gladiatore” e sostiene che ciò che più lo ha affascinato di me è il desiderio di conquista che mi ha letto negli occhi, lo stesso che «acomuna quei pochi che sanno portare a compimento i propri sogni. Una categoria particolare di eletti che, per necessità o ispirazione, riescono a comprendere i fattori essenziali della vita e a trasformarli in un percorso concreto, che hanno saputo trasformare gli avvenimenti della vita in opportunità; persone che hanno un grande rispetto per la vita, che trovano in essa un ordine superiore e che spesso, pur nelle difficoltà, sono ricambiati e amati dalla vita stessa per il loro coraggio».

Ed è con un certo pudore che mi sono messo per la prima volta davvero a nudo nel documentario “Nulla accade per caso”, svelando dettagli che fino a oggi avevo rivelato solo a pochi intimi, ma che sono fondamentali perché mi hanno reso il Fabrizio di oggi.



Davide Amante, autore del documentario “Nulla accade per caso”, ha una sua casa di produzione cinematografica, la **DMA International**, con sede a Milano.

È autore di quattro romanzi, vincitori di numerosi premi e tradotti in sei Paesi.

Ha collaborato con il **Politecnico di Milano** - su invito del Dipartimento di Architettura - insegnando l'interpretazione e la trasposizione dell'opera letteraria negli allestimenti scenici teatrali e cinematografici.

Ha insegnato letteratura moderna e contemporanea e ha scritto sceneggiature in lingua inglese per il cinema.



ICONE DI STILE

MARCELLO MASTROIANNI

L'ANTIDIVO DEL CINEMA ITALIANO

Testo di Silvia Marchetti - Foto di Gorup de Besanez, Iberia Airlines, Giorgio Pietrocola.



È stato uno dei più grandi attori della storia, amato da registi, colleghi e diverse generazioni di pubblico di tutto il mondo. Latin lover e sex symbol inconsapevole, allergico a pose divistiche, icona di stile e di eleganza, Mastroianni ha stregato anche Hollywood, che lo ha corteggiato a lungo senza mai riuscire a strapparlo alla sua amata Italia. Il nostro ricordo di "Marcello", a cento anni dalla nascita.

Marcello Mastroianni. Un nome e un cognome che sono monumenti. Nella sua lunga e fortunata carriera ha rappresentato, insieme a pochi altri, la cinematografia italiana a livello internazionale. Sul grande schermo è stato giornalista inquieto (La dolce vita), marito impotente (Il bell'Antonio), prete

ricattatore (Todo Modo), omosessuale ai tempi del fascismo (Una giornata particolare) e maschio italico (Matrimonio all'italiana). Perfino "giovane quando ero già vecchio e vecchio che ero giovanissimo", aveva raccontato ad Aldo Busi.

Diretto da registi geniali come Fellini, Visconti, Scola, Monicelli, Comencini e De Sica, Mastroianni ha interpretato centosessanta film, tra commedie, drammi e titoli d'autore, vincendo decine di premi internazionali (ma mai un Oscar, sfiorato per ben tre volte). Indimenticabili le quattordici pellicole realizzate in coppia con l'amica-sorella Sophia Loren: il loro è stato un sodalizio magico e irripetibile, che ha fatto la storia della settima arte.

Dal film: DIVORZIO ALL'ITALIANA

«Intanto in città quella piccola macchia d'olio cominciava ad allargarsi: se ne dicevano di tutti i colori.

Ma in definitiva l'essenza di tutte quelle chiacchiere poteva riassumersi in una parola sola: cornuto».

La vita di "Marcello" non è però sempre stata facile. Dopo l'infanzia e l'adolescenza caratterizzate da continui traslochi per sfuggire alla guerra, alla fame e alla povertà (dalla natia Fontana Liri, nel Frusinate, fino a Torino, passando per Venezia e infine Roma), il giovane Mastroianni si è avvicinato alla recitazione grazie al fratello che già lavorava come montatore cinematografico, e alla madre, amica della sorella di Vittorio De Sica. I primi ruoli sul set sono arrivati a 14 anni, brevi comparsate in alcune pellicole di Carmine Gallone e Alessandro Blasetti. Poi tanta gavetta a teatro, sul palco insieme a Giulietta Masina, diretti da Luchino Visconti. "Il cinema è la vacanza. Il teatro è la scuola. È come le diete, si esce dimagriti, più colti", sosteneva Mastroianni.

Federico Fellini, conosciuto proprio grazie alla Masina, è stato il regista che più di tutti ha cambiato la carriera di Marcello, trasformandolo, a partire dagli anni Sessanta, in una vera star mondiale. Mastroianni era l'alter ego del regista riminese, l'attore feticcio a cui Fellini ha assegnato i personaggi più autobiografici: Marcello de La Dolce vita, Guido di 8½, Snaporaz della Città delle donne, Pippo di Ginger e Fred.





I due erano legatissimi, sul set come nella vita, accomunati da "quest'ansia da scolari, da compagni che la vedono nello stesso modo. E va sempre bene, perché io e Federico ci divertiamo".

Mastroianni era timido e riservato, un uomo dall'animo puro, amante delle donne e della bellezza, sì, ma guai a parlarne troppo. E guai a definirlo latin lover o divo. "Ci sono geometri che hanno avuto più storie di me. Non sono nemmeno un divo. Non ho mai fatto niente per piacere", ripeteva continuamente ai giornalisti. Quando diceva a una donna "Ti amerò per

tutta la vita" era sincero. Come alla prima moglie, Flora Carabella, che lo ha fatto diventare padre per la prima volta (la figlia Barbara è scomparsa nel 2018). Così come a Catherine Deneuve (dalla loro relazione è nata la secondogenita Chiara). Nel mezzo, è esploso l'amore per la statunitense Faye Dunaway, ed è arrivata Anna Maria Tatò, la compagna che gli è stata vicino negli ultimi anni della sua vita, fino alla morte dell'attore, avvenuta nel 1996. "Marcello era un misto di sensibilità femminile e di forza virile. La sua delicatezza, la sua bellezza e la sua riservatezza parlavano in suo

favore", racconta l'attrice Claudia Cardinale, sua partner in diversi film.

Certo è che con quello sguardo seducente e malinconico, la voce timbrata, leggermente velata, il look sempre originale, Marcello ha lasciato un segno indelebile non solo nel mondo del cinema, ma anche della moda. E, ancora oggi, le sue iconiche scelte sartoriali, sinonimo di fascino ed eleganza maschile italiana, continuano a influenzare stilisti e fan di tutto il mondo. L'eredità di Mastroianni è viva e ci ricorda il potere dell'autenticità e di un raffinato senso dello stile.



LUOGHI ESCLUSIVI

LE CATTEDRALI RELAIS

DESIGN MINIMALISTA, OFFERTA GASTRONOMICA
D'ECCEZIONE E ISPIRAZIONE ARTISTICA

Testo di Elisabetta Riva - Foto di Archivio Le Cattedrali Relais, Henry Conwell

In un'area di oltre 165.000 mq inserita nel Distretto Paleontologico dell'Astigiano e del Monferrato – una zona che aggrega più di 70 comuni, situata in una posizione strategica fra Torino, Genova e Milano – e adiacente al Parco Paleontologico Astigiano, importante geosito prossimo can-

didato a diventare Patrimonio dell'Umanità UNESCO, esiste un luogo che sembra uscito da una fiaba: parliamo del nuovo Le Cattedrali Relais, realizzato dal titolare Livio Negro, un cinque stelle lusso che abbina il fascino del contesto e l'eleganza della struttura. «Mi sono ispirato alla natura» – ha di-



chiarato Negro – «Oggi le forme in molti casi si fondono con i boschi e i sentieri, i profumi e i colori, le storie e i sapori di questo sfaccettato e sorprendente territorio».

La direzione della struttura è affidata a Massimo Chiappo Buratti, manager alberghiero con oltre 25 anni di esperienza a livello internazionale in Svizzera, Cina, Taiwan, Germania, Italia, Regno Unito, appassionato di enogastronomia, sempre alla ricerca di nuove tendenze nel settore e di idee innovative da valorizzare. «Sin da subito Le Cattedrali Relais si è posto come punto di riferimento e motivo di orgoglio per l'intero territorio – sottolinea lo stesso Chiappo Buratti – «La sua realizzazione ha infatti coinvolto numerose aziende e professionisti locali, con un'importante ricaduta sul tessuto imprenditoriale astigiano. Questo progetto rappresenta un unicum per la sua particolare location e per il pregio assoluto degli spazi, che ne fanno una perla rara a livello internazionale».

13 le camere e le suite dagli spazi generosi, compresi tra i 43 e i 133 mq, a disposizione degli ospiti, che possono godere anche di un lounge bar e di un'area benessere con piscina esterna, sauna, bagno turco e vitarium. Non sono solo gigantesche, le stanze del resort, ma anche piene di pezzi di design di importanti nomi italiani.





Fiore all'occhiello del relais è il ristorante Cannavacciuolo Le Cattedrali Asti, a cui si aggiunge un'importante cantina che vanta oltre 2mila etichette provenienti da tutta Italia, con una notevole collezione di bottiglie piemontesi.

L'ampio spazio verde e il parco racchiudono anche un piccolo teatro open air, perfetto per ospitare concerti e spettacoli da godersi immersi nella natura. Il teatro è già di per sé un'opera d'arte: il fotografo e scultore britannico naturalizzato svizzero David Tremlett – che ha già dimostrato ammirazione per il territorio: suoi gli interventi sulla “Cappella del Barolo” a La Morra e sulla Chiesa di Coazzolo, sempre in provincia di Asti – ha utilizzato la tecnica del wall drawing per vestire di toni caldi la parete principale e la scalinata del teatro stesso, sottolineando ulteriormente il legame con il bosco circostante.

L'offerta esterna della proprietà si completa infine con un campo da padel e da pickleball, nonché con una pista di atter-

raggio elicotteri a disposizione degli ospiti.

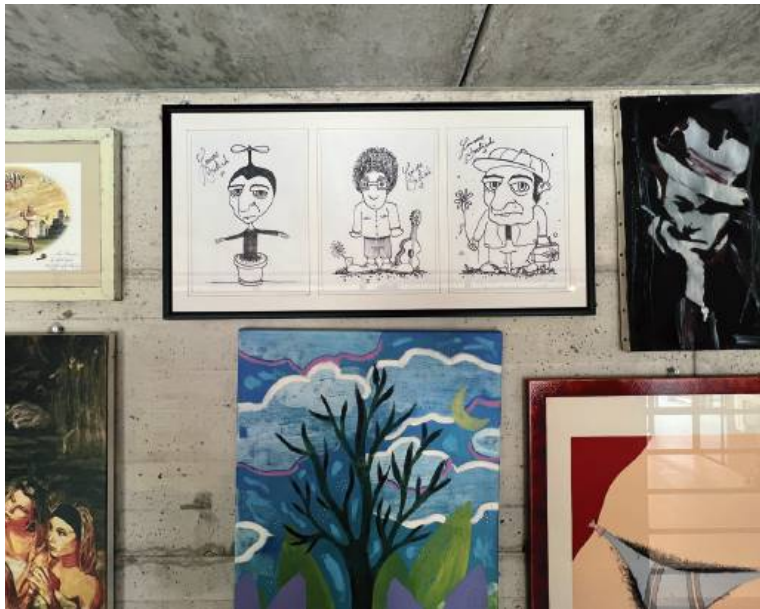
Ma ciò che differenzia questo relais e lo rende tanto peculiare è la presenza, al suo interno, di un anfiteatro naturale e di un museo, quest'ultimo curato da Massimo Cotto, giornalista esperto di musica, speaker radiofonico, scrittore e direttore artistico di Astimusica. «L'obiettivo – afferma sempre Negro – è creare un connubio tra l'alta ricettività dell'hotel e la narrazione di storie vere e vissute, legate a cinquant'anni di musica che ha attraversato la transizione dall'analogico al digitale. Questa sfida imprenditoriale si concentra proprio su questo connubio di elementi».

Se cercate soggiorni ed esperienze memorabili grazie a un expertise, affinata negli anni, che spazia dalla cucina di altissimo livello, all'accoglienza e al servizio fatti con il cuore, se siete desiderosi di ricevere un'ospitalità calda e familiare, Le Cattedrali Relais è pronto a divenire il vostro nuovo luogo del cuore.



LE CATTEDRALI RELAIS
by LAQUA COLLECTION
★★★★★ L

CANNAVACCIUOLO
LE CATTEDRALI ASTI



DIMORE ESCLUSIVE

SEMPlicità E STRAVAGANZA

QUANDO “LA SEMPLICITÀ È PIÙ DIFFICILE DA CREARE DELLA STRAVAGANZA FINE A SÉ STESSA” (FRANCA SOZZANI)

Testo di Elisabetta Riva - Foto di Antonio Marcadante

Al centro della vasta piazza Sempione, che funge da testata della strada del Sempione, sorge un austero e imponente monumento, uno dei maggiori monumenti neoclassici di Milano. Il primo arco fu eretto nel 1806 per festeggiare un matrimonio: i novelli sposi Eugenio di Beauharnais, viceré d'Italia

nonché figlio adottivo di Napoleone, e Augusta di Baviera, convolati a nozze i primi giorni di gennaio del medesimo anno.

La prima versione venne creata su disegno del marchese Cagnola, che si occupò di progettare anche la nuova opera. L'Arco divenne infatti “Arco della Vittoria”,





a simboleggiare e festeggiare la vittoria della battaglia francese del 1807. A supervisionare i lavori ci fu anche Napoleone. Il progetto venne però abbandonato – a due terzi e con diverse statue già concluse – in seguito alla caduta del Regno italiano, e solo nel 1826 venne ripreso con un nuovo significato: Ferdinando I d'Austria, infatti, decise di dedicare il monumento alla pace tra le nazioni raggiunta con il congresso di Vienna nel 1815. Il 10 settembre del 1838 una cerimonia presieduta dall'imperatore Ferdinando I d'Austria venne inaugurato quello che ancora oggi è conosciuto come l'Arco della Pace.

Nel 1859 l'Arco della Pace divenne il simbolo di Milano quando Napoleone III e Vittorio Emanuele II lo attraversarono per celebrare la

vittoria di Magenta, che liberò la città dalla dominazione austriaca. Insieme ai due caselli daziari posti ai suoi due lati, l'Arco della Pace forma Porta Sempione.

Ed è in questa zona, dove la storia è protagonista e dove si respira l'autentica eleganza milanese – una zona residenziale elegante a due passi dal centro storico, con viali alberati, complessi storici, musei e locali per i giovani – che ho appuntamento per visitare una residenza. Prima di incontrare la proprietaria, ho fatto alcune ricerche e ho scoperto che il palazzo in cui si trova fu edificato nell'ambito delle previsioni urbanistiche conseguenti al Piano Beruto (1884) per le aree adiacenti al Parco Sempione.

L'edificio, tipico esempio di architettura eclettica, presenta uno

sviluppo di cinque piani fuori terra e la facciata principale percorsa da un'ampia fascia marcapiano che suddivide il rivestimento in finto bugnato del piano terra da quello a semplice intonaco dei piani superiori. Le aperture sono sottolineate da cornici e sormontate da timpani di diversa foggia, mentre l'androne d'accesso rivela un soffitto a volte riccamente decorato con stucchi a motivi floreali (poi ripresi sul fronte interno). Gli interni conservano ancora parte degli originali infissi: parquet, stucchi decorativi e la pregevole scala ellittica centrale in marmo e ferro battuto.

Io ho appuntamento al terzo piano e salgo a piedi la bellissima scala, che sembra una spirale irregolare, inclinata e morbida. Giunta al terzo piano, trovo ad accogliermi la gentile



proprietaria che mi conduce nel lungo corridoio dove noto subito, ai lati, la presenza di tre archi: una soluzione eccellente per dare profondità e per la suddivisione in zone dello spazio senza usare le porte. La mia attenzione è attirata immediatamente dalla stanza che intravedo al termine del corridoio e chiedo alla signora se può mostrarmela per prima: è una sala da pranzo grigia, con un lungo tavolo di almeno due metri e mezzo e un antico camino in marmo rosa, e che è collegata a un'altra stanza, attualmente adibita a studio. La proprietaria mi racconta un curioso aneddoto: in origine, quando ha acquistato la casa, le due stanze erano separate e vi era un muro fra le due; nell'abbatterlo per ricavare due stanze collegate, appunto, lei e la sua famiglia hanno ritrovato nel muro la porta originaria con tanto di vetro – un vetro giallo lavorato – che recava ancora nella toppa la chiave con attaccato un pompon verde.

Torniamo, quindi, nel corridoio dove da un lato ci sono una bella cucina abitabile – in cui risalta l'isola in laccato nero – e la lavanderia, mentre dall'altro ci sono una camera di servizio e il bagno della zona giorno.



Sul lato destro del corridoio c'è un'originalissima "sala rossa", che per la famiglia è la sala televisione, che ha un soffitto ottagonale con stucchi decorati e le pareti rivestite con una boiserie di un bel tono di rosso. La stanza, silenziosissima, dà sull'interno del palazzo e ha al suo interno una porticina – sempre rossa – che la collega alla cucina.

Nella zona notte, separata da quella giorno da un'altra porta sempre in vetro giallo lavorato, si trova innanzitutto una camera da letto con bagno en suite e cabina armadio e, a seguire, una master bedroom di almeno 30 mq con una finestra, una porta finestra, antibagno e bagno.

Il pensiero che mi si affaccia alla mente, non appena mi congedo dalla

signora, è che la casa ha un carattere deciso: colori forti, forme nette, spazi definiti e ordinati, equilibrati e ben organizzati, in cui rumore e chiasso è meglio lasciarli fuori dalla porta. E, per quel poco che ho potuto constatare, mi pare di poter affermare che rispecchi appieno la personalità della sua proprietaria.



ZAMPETTI

IMMOBILI DI PREGIO
LA PRIMA NON AGENZIA

WWW.ZAMPETTICLASS.COM

ECCELLENZE INTERNAZIONALI

AUDREY HEPBURN

ICONA DI STILE ED ESEMPIO DI GENEROSITÀ

In un'epoca in cui la femminilità aveva la sua incarnazione in Marilyn Monroe, Audrey Hepburn riuscì a conquistare il pubblico con il suo fisico minuto e i suoi modi gentili. Ai vizi hollywoodiani preferì sempre uno stile di vita semplice e discreto. A trent'anni dalla sua scomparsa, l'attrice di Vacanze Romane e Colazione da Tiffany, ambasciatrice di molte cause umanitarie, continua a essere un modello di riferimento per diverse generazioni.

Testo di Silvia Marchetti - Foto Hans Gerber, Nationaal Archief, Fotocollectie Anefo, Rob Bogaerts



Per Frank Sinatra era “La principessa”. Un soprannome perfetto per una donna fuori dal comune, così talentuosa, bella, aggraziata, gentile ed elegante da non avere eguali. Per tutti, Audrey Hepburn sarà sempre la principessa Anna di Vacanze romane, a spasso per Roma in sella alla Vespa di Gregory Peck, ma anche la Cenerentola a Parigi che fa perdere la testa a Fred Astaire, la meravigliosa Nataša di Guerra e pace e la fioraia ambulante di My Fair Lady. Una principessa che nella vita reale rimase però senza favola: sfortunata in amore, con due matrimoni falliti, e devastata da una terribile malattia che le spense il sorriso a soli 63 anni.

Audrey Hepburn era nata a Bruxelles, in Belgio, nel 1929, figlia di un banchiere inglese e di una baronessa olandese. Durante la Seconda Guerra mondiale la futura stella del cinema soffrì di







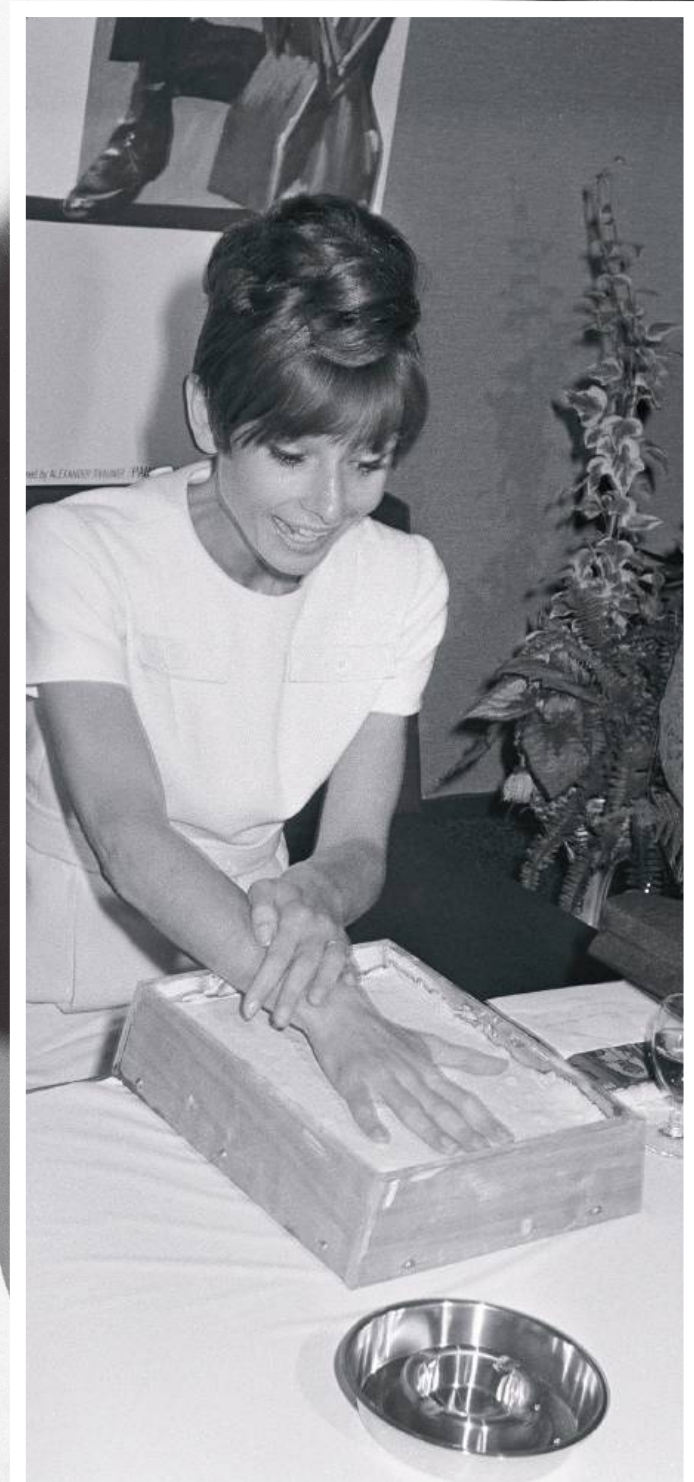
malnutrizione, un problema che influenzò, in modo permanente, il suo peso per il resto della sua vita. Grazie a una borsa di studio vinta a quindici anni, cominciò a studiare danza classica a Londra, ma presto il mondo della moda e del cinema si accorsero del suo talento innato e della sua bellezza genuina. All'inizio degli Anni Cinquanta Audrey iniziò così a lavorare come modella e a prendere lezioni di recitazione. Il primo ruolo importante fu quello di Linda Farrell in *Monte Carlo Baby*, seguito dalla commedia di Broadway *Gigi*.

Nel 1953 la svolta con *Vacanze romane*, il suo primo film a Hollywood e per il quale vinse un Oscar come miglior attrice protagonista. Seguirono un Tony Award per lo spettacolo *Ondine* e una nomination all'Oscar per *Sabrina*. Nel 1956 Audrey vestì i panni di Natasha Rostow in *Guerra e pace*, l'anno seguente incantò il mondo con una superba interpretazione nel film classico *Funny Face*. Dopo *Nun's Story*, l'attrice raggiunse l'apice della

carriera grazie a *Colazione da Tiffany* (1961), pellicola che le valse un'altra nomination all'Oscar. Uno dei lavori della Hepburn più amati è *My Fair Lady* del 1964 (accanto a Rex Harrison). Recitò con i registi e gli attori più grandi, anche con Sean Connery, in *Robin e Marian*.

Nel 1967, un colpo di scena: a soli 38 anni e dopo trentuno film, Audrey Hepburn si ritirò dalle scene, proprio quando Hollywood e il mondo erano ai suoi piedi. Sul set e sul palcoscenico dettava legge, sfornando un capolavoro dietro un altro, così come nella moda, con i suoi meravigliosi tailleur firmati dall'amico fraterno Hubert de Givenchy e i suoi look iconici, ancora oggi fonte di ispirazione per milioni di donne. Nel suo cuore, però, ardeva un altro desiderio: quello di aiutare i bambini più sfortunati, in America Latina e in Africa, e di dedicarsi ai suoi due figli (Sean, avuto dall'attore Mel Ferrer, e Luca, figlio del secondo marito, il dottor Andrea Mario Dotti).

Nel 1988 Audrey Hepburn divenne così ambasciatrice speciale presso il Fondo UNICEF delle Nazioni Unite, ruolo che mantenne fino al 1993, anno della sua morte. Le fu diagnosticato un cancro incurabile. Ma lei continuò imperterrita a viaggiare e a battersi per i diritti dei minori, raggiungendo anche luoghi pericolosi. L'ultima missione della Hepburn fu in Somalia, nel settembre del 1992. Due mesi dopo le sue condizioni di salute peggiorarono. L'allora presidente degli Stati Uniti George Bush le conferì la Medaglia Presidenziale della Libertà, per onorare il suo lavoro con l'UNICEF, ma l'attrice non riuscì a partecipare alla cerimonia in suo onore. Morì il 20 gennaio 1993 nella sua casa di Tolochenaz, in Svizzera. Ricevette anche un Golden Globe e un Bafta alla carriera, e un Oscar speciale per il suo impegno umanitario, il Jean Hersholt Humanitarian Award, conferito postumo nel 1993.



ARCHITETTURA

ANDALUSIA SPAGNA

UNA DELLE REGIONI SPAGNOLE CON
IL PIÙ ELEVATO NUMERO (8) DI PATRIMONI UNESCO

Testo di Elisabetta Riva - Foto di Henry Conwell

Un luogo ricco di paesaggi da cartolina, grandi spazi naturali e piccoli villaggi imbiancati a calce. Ma anche città dall'aria cosmopolita, piene di vita e con infiniti angoli tutti da scoprire. Questo e molto altro è l'Andalusia, la comunità autonoma più

popolata della Spagna e la seconda per estensione. A ovest confina con il Portogallo, a sud con l'oceano Atlantico, il Mar Mediterraneo, a nord-ovest con l'Estremadura, a nord-est con la Castiglia-La Mancia e a est con la regione di Murcia.



Il toponimo "Andalusia" è stato introdotto nella lingua castigliana durante il XIII secolo, nella forma el Andalucía. Questa è la forma in lingua spagnola di al andalusiya, in riferimento alla parola araba Al-Andalus, il nome dato ai territori della penisola iberica sotto il governo islamico dal 711 al 1492.

È una terra magica, che seduce i visitatori con i caldi raggi del sole, il fascino dell'architettura araba, la passionalità del flamenco, la solennità della corrida, la convivialità delle tapas e l'incanto dei piccoli villaggi tradizionali.

Solare, accogliente e suggestiva, è dotata di una doppia anima: una più "scatenata" – se visitate il Sud della Spagna durante i suoi eventi più famosi, le tradizionali ferias,



aspettatevi di venire coinvolti in bevute, balli e canti collettivi – e una, al contrario, più solenne: se amate il silenzio e la sacralità potete assistere alle toccanti celebrazioni come la Semana Santa.

Il periodo migliore dell'anno per recarsi in Andalusia è sicuramente la primavera, quando le temperature sono già buone ma non torride come in estate e la campagna è piena di colori; un'altra buona scelta sono i mesi di settembre, ottobre e novembre, perché le temperature sono ancora miti e potreste ancora approfittare di bagni al mare nelle sue centinaia di km di costa. La costa andalusa si divide in quattro aree: la Costa del Sol, famosissima in tutto il mondo e simbolo del turismo balneare in Europa, la Costa de la Luz, l'unica bagnata dall'oceano anziché dal Mediterraneo, ideale per i surfisti e per chi vuole spiagge remote e incontaminate, la Costa Tropical e la Costa de Almería, le meno turistiche, che riservano inaspettate sorprese e sono consigliate a chi ama spiagge immerse nella natura.

Tra le città che non possono assolutamente mancare nella vostra visita, segnaliamo innanzitutto Cordova, una delle più importanti della regione. Antica capitale araba, ancora oggi qui possiamo osservare la moschea più importante e imponente di tutta Europa, la Mezquita, dichiarata Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco nel 1984; non perdetevi poi il ponte romano sul fiume Guadalquivir, lungo 240 m e con 16 arcate; altro luogo simbolo della città è, infine, l'Alcazar de los Reyes Cristianos, costruito da Alfonso XI nel 1328: una fortezza che unisce lo stile gotico, islamico e romanico e che è famosa per i suoi meravigliosi giardini con fontane e cipressi.





In secondo luogo vi suggeriamo di recarvi a Siviglia: resterete incantati dall'architettura unica di questa città, che è stata influenzata dal passato gitano e arabo, e non avrete parole di fronte a meraviglie quali l'Alcazar e la Cattedrale con la Giralda, la sua celebre torre campanaria, dichiarate Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco nel 1987. Altro luogo da non perdere è sicuramente Plaza de España, costruita seguendo il progetto di Aníbal González nel 1929 per ospitare l'esposizione Iberoamericana.

Infine, non si può andare in Andalusia senza visitare la monumentale città di Granada, fondata dai Romani con il

nome di Illibris tra i fiumi Darro e Genil e che sorge ai piedi della Sierra Nevada, tra le sponde del Mediterraneo e l'entroterra andaluso, ed è famosa per il suo fascino ispano-mediorientale.

Al centro della città si trovano numerosi edifici in stile Nazarí, i bagni arabi e il tortuoso quartiere moresco di Albaicín; ma la meraviglia di Granada, e il suo monumento più famoso, è senza dubbio l'Alhambra, la suggestiva fortezza araba, ricca di palazzi decorati e circondata dal verde. Insieme ai giardini del Generalife e all'Albayzín, l'Alhambra è stata dichiarata Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco nel 1984.





Questa città ha dato i natali a molti artisti e scrittori, il più illustre dei quali è Federico García Lorca, la cui poesia e il cui teatro sono intrisi dell'anima di questa città, dei suoi paesaggi e delle sue tradizioni. Ed è a lui che lasciamo il compito di concludere, con alcuni stralci di una poesia dedicata alla sua città: "La tua elegia, Granada, la dicono le stelle/ che orlano dal cielo il tuo cuore nero./ La dice l'orizzonte perso della tua piana,/ la ripete solenne l'edera che si avvolge/ alla muta carezza del vecchio torrione. /La Tua elegia, Granada, è silenzio ferruginoso,/ un silenzio già morto a forza di sognare./ Al rompersi l'incanto le

tue vene dissanguarono/ il profumo immortale che i fiumi portarono/ in bolle di pianto verso il mare sonoro./Il suono dell'acqua è come una vecchia polvere/ che copre i tuoi merli, i tuoi boschi, i tuoi giardini,/ acqua morta che è sangue delle tue ferite/ acqua che è tutta l'anima di mille nebbie fuse/ che trasforma le pietre in gigli e gelsomini... Sprofonda la vecchia Alhambra / che ormai secca e rotta sopra il monte si lamenta,/ volendo sfogliarsi come un fiore di marmo/".

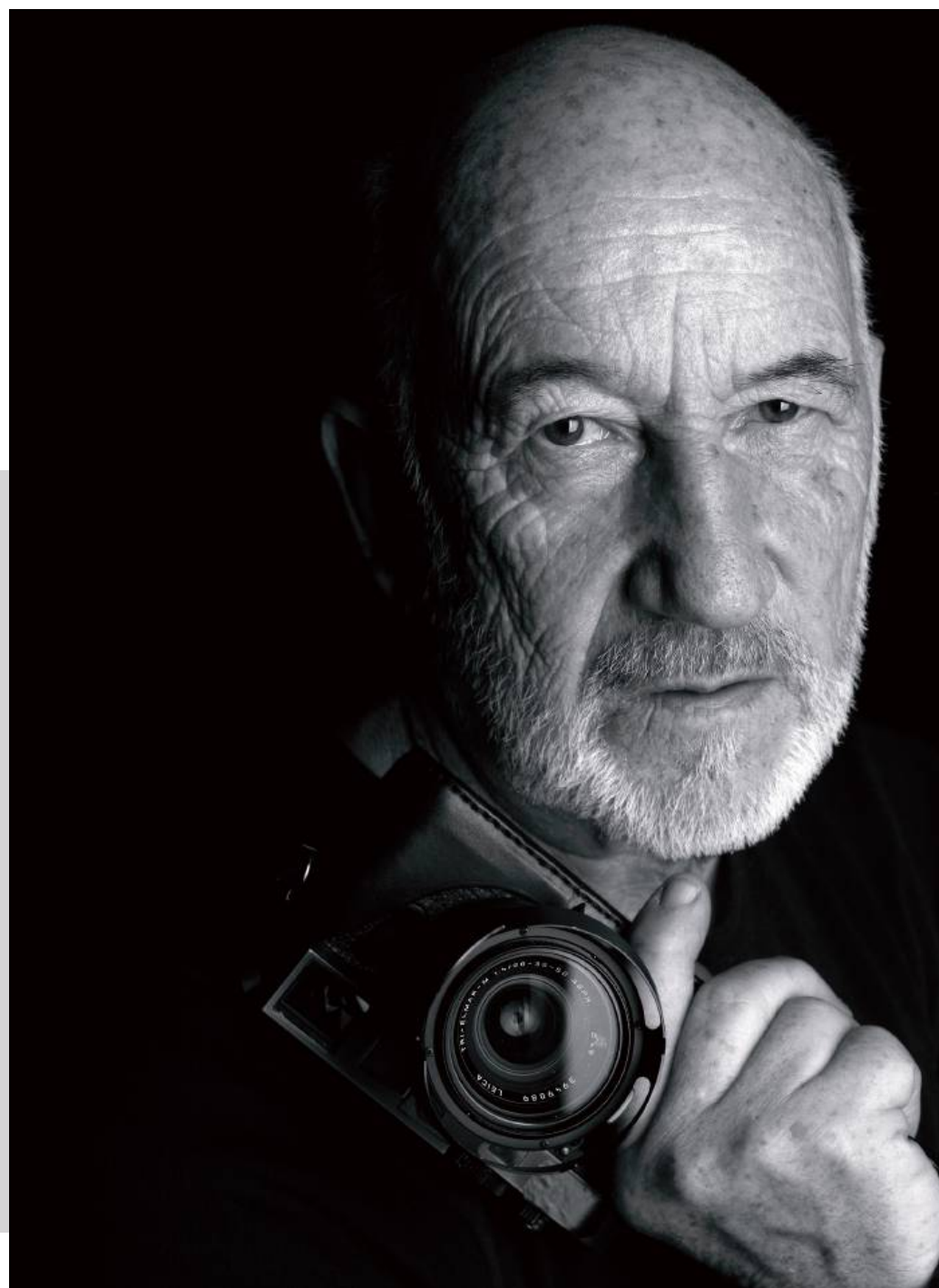


IMMAGINI E STORIE

GIANNI BERENGO GARDIN

PER ME LA FOTOGRAFIA NON È UN LAVORO,
È LA PASSIONE DELLA MIA VITA.

Intervista di Gianluca Piroli - Foto Gianni Berengo Gardin/Contrasto, Claudio Porcarelli



GBG_Monaco_1965 © Gianni Berengo Gardin

Gianni Berengo Gardin è un fotografo italiano nato a Santa Margherita Ligure nel 1930, da Alberto, veneziano, e da Carmen, svizzera che nella cittadina ligure dirigeva l'Hotel Imperiale, dove soggiornavano anche membri di Casa Savoia. Cresce e studia a Venezia, città che considera quella di elezione o del cuore.

Inizia a dedicarsi alla fotografia all'inizio degli anni '50. Da quel momento non smetterà mai di fotografare, accumulando così un archivio fotografico monumentale capace di raccontare l'evoluzione del paesaggio e della società italiana dal dopoguerra ad oggi.

Ho avuto il piacere di intervistarlo di recente nella sua casa milanese, una luminosa mansarda-studio che contiene centinaia, forse migliaia di libri. Impilati a terra, a detta dello stesso Berengo Gardin "in un ordine apparente", innumerevoli volumi di fotografia raccolgono gli scatti di tutti quei maestri dello sguardo che ci hanno raccontato e ci racconteranno molto di come eravamo. Tra queste colonne di pagine, un occhio attento può scovare più di 260 libri che portano il suo nome (per la

precisione sono 263 più uno di prossima pubblicazione).

Oltre a quelli, è presente nella mansarda-studio una documentazione che conta un milione e mezzo di negativi: un patrimonio visivo distribuito in un lungo corridoio, a metà del quale c'era la porta della camera oscura. Oggi quella stanza ospita l'ufficio della figlia Susanna – persona dolcissima che mi ha accolto con grande gentilezza e disponibilità – grazie alla quale questo inestimabile tesoro visivo viene curato, diffuso e valorizzato.

Un punto su cui il Maestro insiste moltissimo durante la nostra chiacchierata è quello di «non essere un fotografo artista ma un artigiano e un testimone della Storia».

Gianni Berengo Gardin è legato da rapporti di amicizia con alcuni tra i più celebri fotografi italiani e stranieri: da Elliott Erwitt a Henri Cartier-Bresson a Ferdinando Scianna a Giovanna Calvenzi. Un aneddoto divertente: nel 2023 ha chiesto un parere proprio a Scianna, in occasione della mostra "Cose mai viste – Fotografie inedite", presso il Ma.Co.f di Brescia, curata da Renato Corsini, altro suo grande amico, temendo di "fare una



GBG_Cinecittà_Roma_1990 © Gianni Berengo Gardin

figuraccia all'età di 93 anni". Ha fatto vedere il menabò a Scianna, il quale si è dimostrato entusiasta, lo ha convinto a fare la scelta per la mostra e non ha scartato nessuna foto.

Fin dall'inizio della sua attività focalizza l'attenzione su una varietà di tematiche che vanno dal sociale, alla vita quotidiana, al mondo del lavoro fino all'architettura e al paesaggio. La sua scelta dei luoghi dove andare a fotografare «in alcuni casi era frutto di una precisa ricerca legata a un libro ad esempio. In altri casi, è stata la fortuna, passando per una strada casualmente», mi racconta. Come nel caso dei baci, al cui riguardo afferma che «agli inizi della mia carriera, negli anni '50, il bacio in pubblico, in Italia, era vietato perché considerato "oltraggio al pudore". Per le strade le labbra si sfioravano in modo leggero, non certo alla francese. Quando sono andato a Parigi, dove la libertà era totale, per me è stato un tale choc che ho iniziato a ritrarre coppie e non ho mai smesso».

Alla mia domanda se in questi casi preparasse mai lo scatto, Berengo Gardin risponde che «è impossibile. I baci devono essere naturali e mai costruiti. Anche con l'avvento del digitale mi sono



GBG_Parigi_1984 © Gianni Berengo Gardin

« Flaiano mi diceva sempre, quando andavo alla redazione de "il Mondo" a portare le foto a lui e Pannunzio, che un fotografo deve essere sempre critico, nel bene e nel male ».



GBG_Colorno_Parma_Manicomio_1968 © Gianni Berengo Gardin

sempre rifiutato di usare il photoshop».

Fanatico della pellicola, che ritiene il vero DNA della fotografia, afferma che «il digitale sì, per certi lavori va benissimo, ma non per la fotografia documentaria che deve mostrare esattamente ciò che ha visto il fotografo».

Celebre e toccante anche la sua documentazione fotografica, condotta insieme a Carla Cerati negli anni '70, nota come "Morire di classe": un reportage sui manicomi italiani che dette risalto alla battaglia combattuta a quel tempo da Franco Basaglia. La fotografia entrò di prepotenza all'interno di strutture proverbialmente chiuse e fece luce su condizioni e situazioni che fino a quel momento non dovevano essere mostrate.

«Erano foto di denuncia, non ho mai fotografato la malattia, bensì le condizioni in cui erano tenute le persone» afferma, e prosegue dicendo che «quelle foto contribuirono all'approvazione della legge 180. Quando si fotografa, ci si immedesima nello scopo di dover documentare, si vedono le cose dal di fuori. Certo sono foto che impressionano e che commuovono».



GBG_Venezia_1959 © Gianni Berengo Gardin

DIMORE ESCLUSIVE

UN'OPERA D'ARTE DA VIVERE

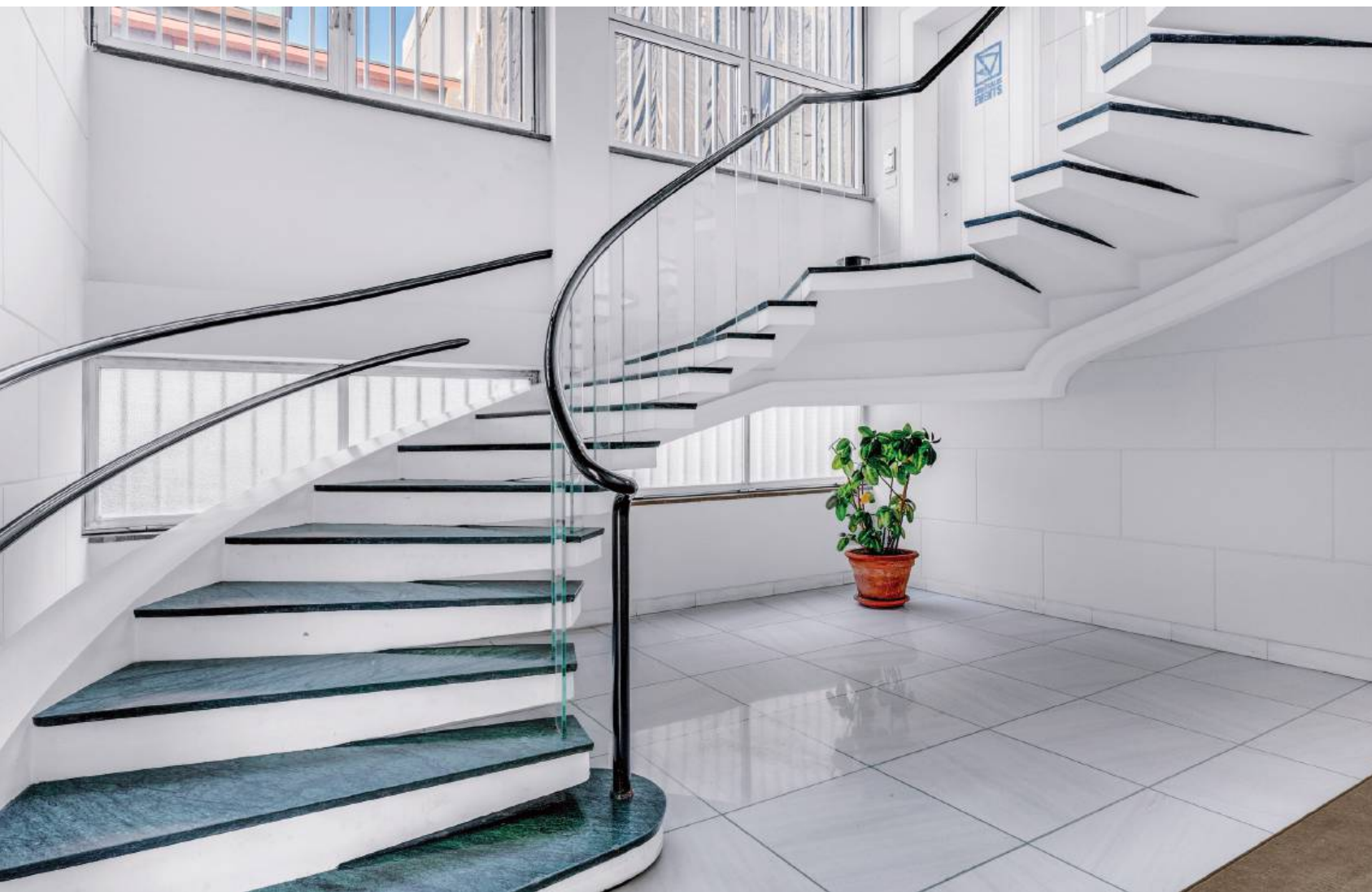
RIMIRARE DALL'ALTO UN LUOGO NATO
PER OSPITARE BELLEZZA

Testo di Elisabetta Riva - Foto di Antonio Marcadante

Miuccia Prada, pseudonimo di Maria Bianchi, è da sempre considerata unanimemente una donna lungimirante, pronta ad aprirsi a nuove sfide. Era il 2000 quando la "signora della moda" decise di progettare in zona Ripamonti la celeberrima Fonda-

zione Prada. Un gesto che allora parve azzardato, ma che il tempo rivelò essere avveduto.

La vera rivoluzione partì proprio con la costruzione della nuova sede della Fondazione Prada, palazzo spettacolare e futurista dell'architetto



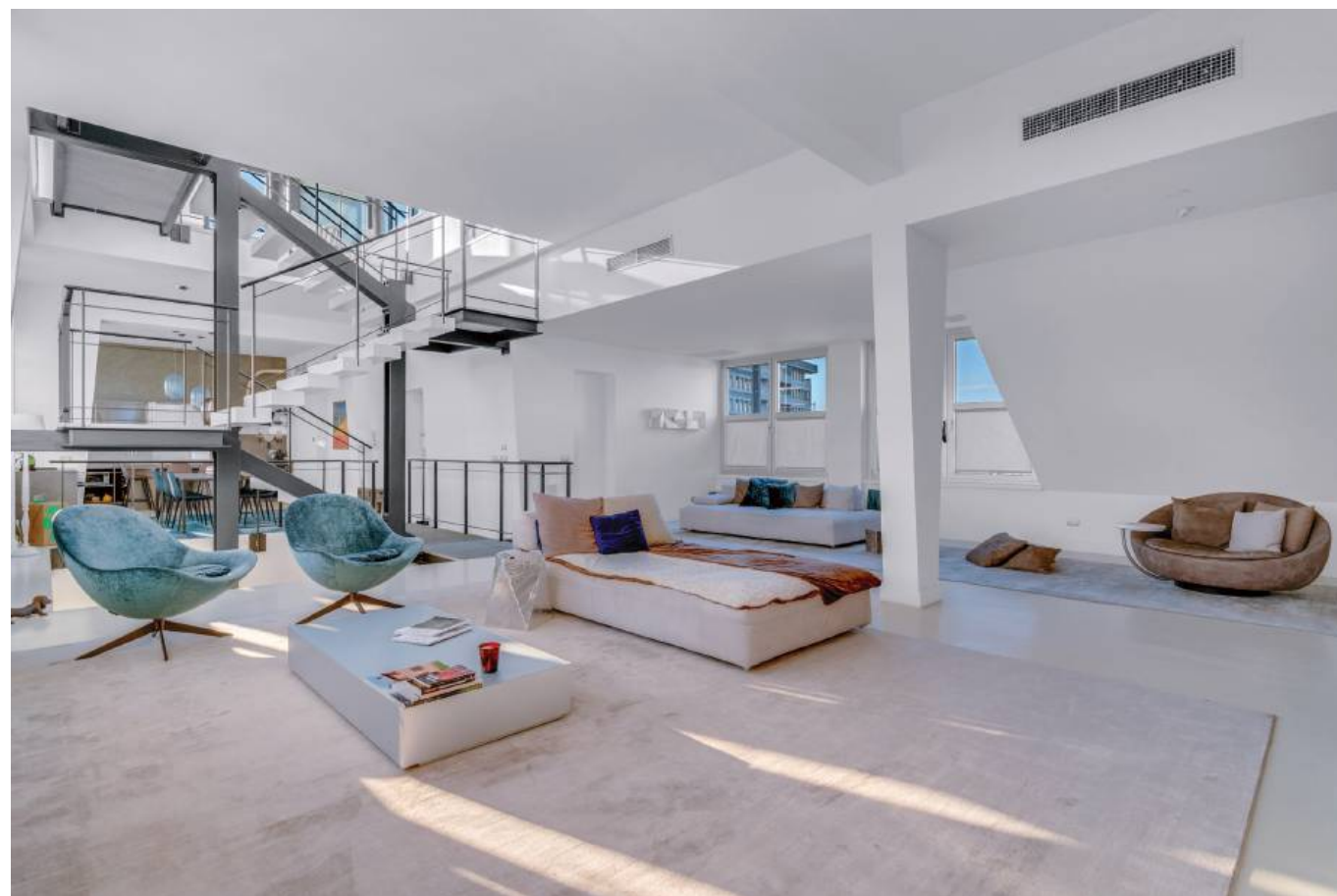


olandese Rem Koolhaas. L'impatto visivo fu immediato: la torre bianca di 60 metri completata nel 2018 – che ospita le opere d'arte contemporanea della Collezione Prada – sovrasta la città e ne ridisegna l'orizzonte. Alla base della torre lo spazio un tempo occupato da una distilleria di gin adesso ospita padiglioni con mostre temporanee, un cinema, un bar e una libreria. Non è un caso dunque che il quartiere rinato abbia preso il nome del nuovo edificio: "SouPra" è la sigla che sta per South of Prada e si estende nell'area che da zona Ripamonti

arriva fino a corso Lodi e le zone Corvetto e Vigentino. La Fondazione Prada lo ha rimodellato non solo esteticamente ma anche nella sostanza: a fianco della Fondazione sono nati in pochi anni altri centri culturali e gallerie, trasformando l'area in un vero polo per l'arte contemporanea e d'avanguardia.

Ed è in questa zona che vado a visitare uno splendido attico in stile loft di oltre 400 mq. Prima di suonare al campanello della proprietà, salgo a piedi la bellissima scala a chiocciola tonda, molto ampia, dello stabile.





Giunta sulla soglia dell'abitazione, trovo ad accogliermi – in quello che è un ingresso ma che, viste le dimensioni, potrebbe benissimo essere un bilocale e che attualmente è adibito a studio – il proprietario.

Non ci intratteniamo molto qui, ma saliamo una scala a sezione quadrata con struttura in metallo per giungere a un ampissimo spazio che ospita una grande cucina e una camera da letto con bagno en suite. Una tappezzeria marrone nasconde alla vista la zona notte: ne sbircio il retro e scorgo un'enorme master bedroom

con bagno en suite e due cabine armadio.

Salendo ulteriormente la scala, giungiamo alla "zona bianca" – una mansarda di circa 70 mq tutta vetrata, che ora ospita una palestra, ma che può fungere da zona relax/conversazione – e ai due terrazzi dell'abitazione, da cui ammiriamo il Duomo, la Fondazione Prada e tutti gli edifici sorti sotto la sua egida: in questa zona della città arte e creatività si respirano non solo nelle gallerie e negli atelier ma anche in strada e nei tanti, nuovi luoghi di aggregazione.



La casa, il cui layout originario è stato mantenuto, ma la cui caratterizzazione degli spazi è frutto della collaborazione del proprietario con lo Studio di architettura milanese Azzolini-Tinuper, gode di doppia esposizione, che non solo le conferisce un'incredibile luminosità, ma ne aumenta i volumi facendola apparire più grande di quanto già non sia.

Prima di andarmene mi intrattengo a discorrere con il proprietario, comodamente seduta

su una poltrona adagiata sul manto erboso stesso dal proprietario in persona su uno dei due terrazzi. Affrontiamo diverse tematiche, fra le quali il futuro prossimo di questa parte di Milano: un futuro roseo come il tramonto che ci fa compagnia. È qui che nascerà, infatti, entro il 2026 il Villaggio Olimpico che ospiterà gli atleti durante i giochi invernali e che in seguito rimarrà alla città come spazio pubblico, uffici e immobili residenziali.



ZAMPETTI

IMMOBILI DI PREGIO
LA PRIMA NON AGENZIA

WWW.ZAMPETTICLASS.COM

STORIE ITALIANE

GIANNI AGNELLI

L'AVVOCATO GENTILUOMO

Il grande imprenditore torinese, presidente della FIAT per trent'anni, ha incarnato il fascino e il potere nel secolo scorso. L'Avvocato, come veniva soprannominato, non è stato solo un simbolo di crescita economica, di stile e di eccellenza italiana, ma anche di un'incrollabile passione per la vita.

Testo Silvia Marchetti - Foto di Silvio Durante, RCS Quotidiani, Gorup de Besanez



“Non mi piace il passato se non per quel tanto che fissa la nostra identità. Io amo il futuro e mi piacciono i giovani. La mia vita è stata tutta una scommessa sul futuro”. Tra le tante frasi attribuite all'indimenticabile Gianni Agnelli, questa è forse la più rappresentativa del suo modo di essere, di lavorare e di vivere. Quello affrontato dall'Avvocato in ottantuno anni di vita è stato, infatti, un viaggio di ricerca continua del bello e al contempo del pragmatismo, per lui due facce della stessa medaglia; un percorso fatto di coraggio e nuove sfide, per arrivare là,

dove nessuno osava anche solo immaginare. “Mi piacciono le cose belle e ben fatte. Ritengo che estetica ed etica si equivalgano”, amava ripetere l'ultimo capitano d'industria del nostro Paese.

Giovanni “Gianni” Agnelli, nato nel 1921 a Villar Perosa, a sud di Torino, faceva parte di una famiglia ricca, potente, mondana, unita. L'improvvisa scomparsa del padre Edoardo (in un terribile incidente con un idrovolante) e in seguito della madre, Donna Virgine Bourbon del Monte, lo segnarono profondamente.

Era solo un ragazzino quando venne affidato a nonno Giovanni, la persona più importante per lui, ma anche la più temuta, colui che aveva fondato la Fabbrica Italiana Automobili Torino (FIAT) nel 1899, portando le auto prodotte in serie nell'Europa continentale. Un impero che, un giorno, Gianni avrebbe ereditato. Ecco perché, come un principe inculcato al trono, gli vennero instillate subito le competenze e gli strumenti per diventare un leader del settore.

Tuttavia, prima di sedere sul trono della FIAT, il giovane rampollo di casa Agnelli si laureò in Giurisprudenza (da qui il soprannome di Avvocato), poi combatté valorosamente durante la Seconda Guerra mondiale, un'esperienza che gli diede una disciplina che durò tutta la vita. Durante i successivi viaggi negli Stati Uniti rimase colpito dal paesaggio moderno di New York, così come dalla potenza industriale di Detroit: fu proprio in quel periodo che capì di voler aiutare l'Italia a progredire e prosperare.

In quegli anni così ricchi di esperienze e di studi internazionali, durante i quali consolidò un rapporto amichevole con leader politici come Churchill e i Kennedy, Gianni Agnelli non dimenticò di godersi la vita, tra lusso, moda, belle arti e sport frenetico: in barca a vela o sfrecciando a bordo delle sue potenti auto, dalla Costa Azzurra alla Costiera Amalfitana, intrattenne relazioni con le donne più belle dell'epoca, da Anita Ekberg a Rita Hayworth. Il grande amore della sua vita fu però Marella Caracciolo dei Principi di Castagneto, aristocratica e collezionista d'arte, conosciuta poco dopo aver subito un grave incidente stradale (rischiò l'amputazione di una gamba).





Si sposarono nel 1953 ed ebbero due figli, Edoardo e Margherita.

La vita di Gianni Agnelli fu tanto bella quanto dolorosa: dopo la perdita del padre, altri lutti colpirono la sua famiglia. Nel 2000 il figlio fu trovato morto lungo l'autostrada Torino-Savona, un decesso che ancora oggi è avvolto nel mistero. Un altro caso drammatico è quello che vide protagonista Giovanni Alberto Giovannino, nipote dell'Avvocato, scomparso a causa di un tumore. Ragazzi brillanti, che avrebbero dovuto guidare le società di famiglia e ai quali invece il destino riservò la peggiore delle sorti.

Sotto la guida trentennale di Gianni Agnelli (1966-1996), FIAT acquisì Ferrari, Lancia, Alfa Romeo e imprese

non automobilistiche, tra cui quotidiani, compagnie assicurative e l'amata Juventus. Si ritirò all'età di 75 anni, in conformità con la politica di pensionamento obbligatorio dell'azienda. Rimase comunque presidente onorario fino alla sua morte, avvenuta il 24 gennaio 2003.

Considerato l'uomo più ricco della storia moderna italiana, adorato da molti per lo stile iconico e senza tempo, per il senso dell'umorismo e i modi gentili (che riservò a tutti, dall'operaio al politico di turno, dal cameriere al presidente d'azienda), Agnelli sarà sempre ricordato come un simbolo del Rinascimento italiano del dopoguerra, l'unico imprenditore capace di bilanciare la sua appassionata voglia di vivere con il senso degli affari e l'incredibile leadership.

LA NUOVA VISIONE IMMOBILIARE

GESTIRE LE RISORSE SENZA IMPEGNO

Testo di Gianluca Piroli - Foto Archivio



Nel tessuto mutevole del mercato immobiliare, una nuova prospettiva ha preso piede, ridefinendo radicalmente il modo in cui gli investitori concepiscono e gestiscono i loro beni. Questa visione rivoluzionaria poggia sul concetto di trasformare gli immobili non solo in semplici appezzamenti di terra o edifici, ma in veri e propri asset finanziari, gestiti con meticolosa cura e competenza per garantire massimi rendimenti agli investitori, senza la necessità di un loro coinvolgimento diretto.

Alla base di questa nuova visione giace un'idea audace: invece di impegnarsi personalmente nella gestione quotidiana degli immobili, i proprietari li affidano a società specializzate, dotate di competenze ineccepibili nell'ottimizzazione dei rendimenti finanziari. Queste società assumono il compito di affittare, mantenere



e far crescere il valore degli appartamenti, mentre i proprietari si distanziano dalle incombenze e ricevono un flusso costante di reddito passivo.

Ma cosa rende questa nuova visione immobiliare così rivoluzionaria?

In primo luogo, essa riscrive le regole del gioco per gli investitori immobiliari. Tradizionalmente, il possesso di immobili implica una serie di responsabilità e preoccupazioni: dalle riparazioni e manutenzioni all'interazione con gli inquilini. Questo può essere fonte di stress e distrazione per gli investitori, specialmente per coloro che cercano di diversificare il proprio portafoglio. Tuttavia, attraverso la delega delle attività operative a professionisti esperti, gli investitori possono liberarsi da tali preoccupazioni e concentrarsi sulle opportunità di crescita e sui loro obiettivi finanziari a lungo termine.

In secondo luogo, questa nuova visione promuove un approccio più sofisticato alla gestione degli investimenti immobiliari. Le società specializzate nella gestione degli asset immobiliari adottano strategie avanzate per massimizzare i rendimenti, utilizzando dati e analisi per identificare le migliori opportunità di locazione, ottimizzare i costi di manutenzione e migliorare la redditività complessiva degli immobili. Questo approccio mirato consente agli investitori di beneficiare di rendimenti superiori rispetto agli investimenti immobiliari tradizionali.

In conclusione, la nuova visione immobiliare che trasforma gli appartamenti in asset finanziari gestiti da società specializzate rappresenta un cambiamento sistemico nel modo in cui gli investitori concepiscono e sfruttano il potenziale degli immobili. Attraverso la delega delle attività operative e l'adozione di strategie avanzate, questa visione offre una via per gli investitori per ottenere rendimenti superiori, riducendo al contempo lo stress e le complicazioni associate alla gestione diretta degli immobili. In un mondo sempre più complesso e competitivo, questa nuova visione offre una prospettiva allettante per coloro che cercano di sfruttare appieno il potenziale degli investimenti immobiliari.





*“...questa visione offre una via per gli investitori
per ottenere rendimenti superiori, riducendo al
contempo lo stress e le complicazioni associate
alla gestione diretta...”*



IL DESIGN ITALIANO

ICONIC DESIGN

4 DESIGNER ITALIANI CHE HANNO CONTRASSEGNA-
TO IL MONDO DELL'INTERIOR DESIGN (E DI CUI VORREMMO
ALMENO UN OGGETTO IN CASA)

Testo Elisabetta Riva - Foto Archivio, Giuseppe Pino



L'Italia è la patria indiscussa dell'interior design: c'è poco da fare ed è inutile non dirlo subito. Certo, lo stile scandinavo, quello japandi, gli ultimi social Y2K e l'arredamento nato sull'onda di film e serie vanno e vengono, ma alcuni "pezzi" di arredamento sono senza tempo, sempre belli e di carattere. In questo articolo vi portiamo in viaggio attraverso alcuni dei nomi più brillanti e dei loro oggetti più riusciti. Pronti a partire?

Cominciamo subito con Gaetana "Gae" Emilia Aulenti, la donna più influente in un'industria dominata dagli uomini. Laureata in Architettura al Politecnico, si è occupata di industrial, interior ed exhibition design, oltre che di teatro e grafica, cominciando la sua carriera nell'editoria alla redazione di Casabella. Il movente che l'aveva spinto a iscriversi alla facoltà di Architettura a Milano era il considerare l'architettura "un mestiere utile", specie in tempi come quelli, ovvero di macerie. Nel 2022 è stata ricordata in occasione del decimo anniversario della sua scomparsa.

Tra le sue creazioni, citiamo la sedia a dondolo Sgarsul, ideata per Poltronova, che rappresenta un'icona del design contemporaneo italiano. Caratterizzata da linee sinuose e da una struttura robusta, questa sedia unisce comfort e stile in modo eccezionale. La sua forma ergonomica e la capacità di dondolarsi la rendono perfetta per momenti di relax e contemplazione. Realizzata con materiali di alta qualità e una lavorazione artigianale impeccabile, è un elemento di arredamento che aggiunge un tocco di eleganza e modernità a qualsiasi ambiente domestico o spazio pubblico. La sua presenza nelle collezioni di design e il suo



Sedia a dondolo Sgarsul design Gae Aulenti per Poltronova



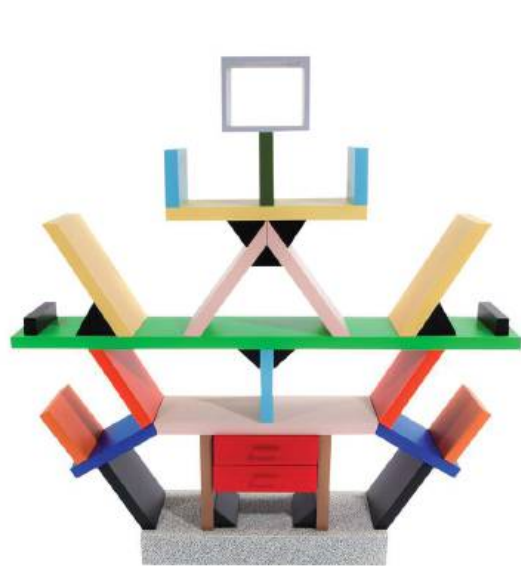
Lampada Pipistrello design Gae Aulenti 1965 per Martinelli Luce
A sinistra: Poltrona Sacco design Aurelio Zanotta, Piero Gatti, Cesare Paolini e Franco Teodoro 1968

continuo apprezzamento da parte degli amanti del design testimoniano la sua importanza nel panorama del design contemporaneo.

Sempre sua è la Lampada Pipistrello, disegnata nel 1965 per Martinelli Luce. La lampada, da tavolo o da terra a luce diffusa, regolabile in altezza, è realizzata con tecniche di stampaggio del diffusore in metacrilato innovative per l'epoca in cui è stata progettata. La forma sfuggente della base conica si sviluppa verso l'alto allargandosi nelle nervature del diffusore come lo spiegarsi delle ali di un pipistrello. Appoggiata su un tavolo o a terra questa lampada caratterizza con la sua forza espressiva ogni tipo di ambiente.

Proseguiamo, quindi, con Ettore Sottsass, che nasce a Innsbruck nel 1917, da padre architetto e madre austriaca. Diplomatosi al liceo Scientifico Galileo Ferraris, s'iscrive alla facoltà di architettura del Politecnico di Torino, dove si laurea nel 1939. Arruolato durante la Seconda guerra mondiale, viene imprigionato oltreconfine per circa sei anni. Finalmente libero, torna in Italia nel 1947 lavorando a Milano – dove frequenta Giuseppe Pagano – dapprima con il padre e, poi, aprendo il proprio studio di design.

Nel 1958 inizia la sua lunga collaborazione con Olivetti, in qualità di consulente per il design: il rapporto dura oltre trent'anni e frutta a Ettore Sottsass numerosi premi, tra cui tre Compassi d'oro. Per l'azienda d'Ivrea disegna tra l'altro



Libreria Carlton di Ettore Sottsass

il primo calcolatore elettronico italiano, "Elea 9003" (1959) e molte macchine da scrivere, tra le quali la "Praxis" (1964), "Tekne" (1964) e la celebre "Valentine" (1969, insieme a Perry King).

«Qualcuno deve sempre gettare il panico se si vuole che il senso delle cose sia continuamente rivelato»

Ettore Sottsass

Nel 1981, invece, Sottsass progetta Carlton: una libreria che si distingue per la sua combinazione di forme geometriche semplici, colori brillanti e materiali innovativi. La sua forma a blocchi di colore puro, solido e sgargiante, ha fatto di Carlton un simbolo del design postmoderno. Inoltre, la combinazione di legno e laminato plastico – quest'ultimo prodotto dall'azienda Abet di Milano – poggiante su una base decorata con laminato "Bacterio" – un pattern puntiforme così chiamato perché i punti ricordano dei batteri in movimento – ha reso Carlton anche un esempio di utilizzo dei materiali moderni nell'ambito del design. Il materiale, per Carlton, aveva anche un significato simbolico, dal momento che il laminato plastico era considerato buono per prodotti economici: Sottsass voleva dimostrare invece che è possibile creare raffinati oggetti di design anche con materiale di consumo.

Per Brondi, invece, storica azienda della telefonia italiana fondata nel 1935 a Torino da Lorenzo Brondi per produrre apparecchi telefonici negli anni del dopoguerra, Sottsass disegna "Enorme": un telefono che oggi fa parte della collezione permanente del MoMA di New York.

Seguiteci ora alla scoperta di Achille Castiglioni. Considerato il padre fondatore, ante litteram, del design italiano, egli ha influenzato con la sua geniale ironia l'intera generazione di designer contemporanei. I suoi oggetti sono delle invenzioni pratiche, giocose, incredibilmente espressive, soluzioni utili per rendere più semplice la vita delle persone e per risolvere i piccoli problemi della quotidianità.

«Un buon progetto non nasce dall'ambizione di lasciare un segno, il segno del designer, ma dalla volontà di instaurare uno scambio anche piccolo con l'ignoto personaggio che userà l'oggetto da noi progettato» diceva.



Ettore Sottsass e Fernanda Pivano



Macchina da scrivere Valentine di Ettore Sottsass per Olivetti



Telefono Enorme di Ettore Sottsass e David Kelly per Brondi

«Più passa il tempo, più difficile diventa progettare meglio. L'antidoto? Ricominciare ogni volta da capo, con umiltà e pazienza»

Achille Castiglioni

Tra le sue opere più celebri, la lampada Arco progettata per Flos con il fratello Pier Giacomo: una lampada da terra a luce diretta che assolve la necessità di illuminazione diretta su un tavolo senza avere il vincolo del punto luce fisso al soffitto. La base della lampada è costituita da un parallelepipedo di marmo bianco di circa 65 kg, dagli angoli smussati, munito di un foro praticato nel baricentro, utile sia al fissaggio dello stelo verticale che sostiene l'arco vero e proprio, sia allo spostamento agevole della lampada. Lo stelo arcuato è costituito da tre settori in profilato di acciaio inossidabile con sezione a U capaci di consentire, scorrendo l'uno dentro l'altro,

l'avanzamento telescopico e il passaggio nascosto dei fili. Ciò conferisce all'arco più ampiezze, con il posizionamento del riflettore a tre diverse altezze. La cupola è formata da due pezzi: uno fisso a forma di calotta forata per facilitare il raffreddamento del portalampada – lampadina da 100 watt in vetro opalino – l'altro un anello di alluminio mobile, appoggiato al primo, in modo da poter essere rettificato in posizione, a seconda dell'altezza del terzo settore dell'arco.

E come non citare l'iconico radiofonografo disegnato sempre da Achille e dal fratello Pier Giacomo per Brionvega e che ci regala un sorriso da ben 60 anni?

«Gli oggetti devono fare compagnia» diceva Achille Castiglioni. Un'affermazione che trova piena espressione, appunto, in questo che non è solo un innovativo apparecchio per ascoltare la musica, ma anche e soprattutto un oggetto "amico", pensato per avvicinare la tecnologia all'uomo. Perfetta sintesi di estetica e funzione, il radiofonografo dei fratelli Castiglioni è figlio di quei mitici anni '60 che hanno segnato un vero Rinascimento per il nostro Paese, mostrando il ruolo che il design può giocare per rilanciare l'industria.

Concludiamo il nostro particolare viaggio con Giancarlo Mattioli che, nato a Bologna nel 1933, è diventato famoso soprattutto per la sua lampada da tavolo Nesso progettata per Artemide, che fa parte della collezione del Museum of Modern Art di New York e di altri importanti musei ed è tuttora elegante e moderna nonostante sia stata creata a metà del ventesimo secolo. La celebrata Nesso ha vinto il primo premio al Concorso Studio Artemide / Domus nel 1965 a Milano.



Lampada da tavolo Nesso Artemide di Giancarlo Mattioli



Radiofonografo di Achille e Pier Giacomo Castiglioni

CASA ED ELEGANZA

CULTURA
DIMORE DI LUSSO
DESIGN, ECCELLENZA

EDIZIONE N.09 | 2024

Registrazione Tribunale di Modena N.R.G. 4482/2023 | 18/12/2023

DIRETTORE RESPONSABILE
Silvia Marchetti

DIRETTORE CREATIVO
Gianluca Piroli

POST PRODUZIONE
Giovanni Mecati

UFFICIO GRAFICO
Ilenia Carloni
Cassandra Sena

TESTI
Elisabetta Riva
Silvia Marchetti
Gianluca Piroli

FOTOGRAFI
Archivio Riva
Antonio Mercadante
Giulia Mantovani
Gorup de Besanez
Iberia Airlines
Giorgio Pietrocola
Archivio Le Cattedrali Relais
Henry Conwell
Hans Gerber
Nationaal Archief
Fotocollectie Anefo
Rob Bogaerts
Gianni Berengo Gardin/Contrasto
Claudio Porcarelli
Silvio Durante
RCS Quotidiani
Giuseppe Pino

AGENZIA
Acmesign.it

INFORMAZIONI
info@casaedeleganza.it

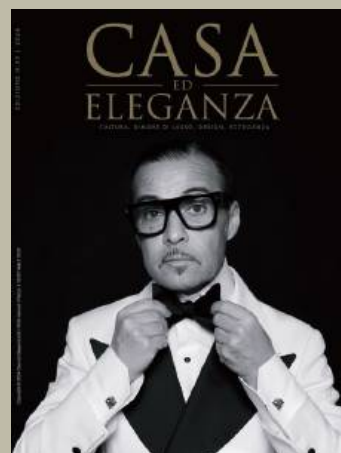
INVIO MATERIALE
redazione@casaedeleganza.it

UFFICIO COMMERCIALE:
commerciale@casaedeleganza.it

EDITORE
Edizioni Artestampa Fioranese

STAMPA
Artestampa Fioranese Srl

Finito di stampare nel mese di:
Aprile 2024



Le opinioni espresse dai giornalisti sono personali e non necessariamente combaciano con quelle dell'editore. Dati e informazioni relativi ai singoli articoli sono stati forniti ad Artestampa Editore da Zampetti Immobili di pregio Srl, che si assume ogni responsabilità rispetto alla veridicità degli stessi.



CASA ED ELEGANZA

CULTURA
DIMORE DI LUSSO
DESIGN, ECCELLENZA

PROSSIMAMENTE

Vivienne Westwood

Nel prossimo numero ci addenteremo nella vita e nella carriera della "dame" britannica che partì da King's Road e conquistò la moda con il punk: Vivienne Westwood.

La sua storia è di quelle strabilianti. La stilista britannica ha ottenuto una serie impressionante di riconoscimenti e ha vissuto momenti memorabili che sono passati alla Storia, quella con la esse maiuscola.

Negli anni ha cambiato continuamente il modo in cui vestiamo, guadagnandosi il rispetto e l'apprezzamento del mondo intero, oltre al titolo di Dame of the British Empire.

Brigitte Bardot

Quando si parla di un'icona di bellezza non può non venire in mente Brigitte Bardot, conosciuta anche come B.B. Andremo, quindi, a scoprire una donna che ha segnato la storia con le sue piccole ma profonde rivoluzioni, prima modella per numerose riviste di moda, poi anche attrice, cantante e attivista.

In occasione del suo novantesimo compleanno, ripercorreremo la carriera di questa musa della sua epoca, di questo simbolo dell'emancipazione femminile; uno spirito libero che ha rivoluzionato i costumi passando da ragazzina a femme fatale, libera e provocatrice, in un'epoca - quella del Dopoguerra - molto conservatrice.

Pierre Cardin

Infine, omaggeremo Pierre Cardin, nato in Italia nel 1922 con il nome di Pietro Costante Cardin. Figura tra le più innovative nel panorama della moda, si trasferisce a Parigi nel 1945 dove studia architettura e lavora prima per Paquin, poi per Elsa Schiaparelli. Dior, che è al debutto, lo assume come primo tagliatore, ma gli incontri con Jean Cocteau e Christian Bérard lo spingono verso il teatro, tanto da fargli abbandonare la Maison Dior per aprire una sartoria teatrale. Nel 1957 l'alta moda ha di nuovo il sopravvento tra le sue passioni e Cardin, insieme al suo braccio destro André Olivier, presenta i suoi primi modelli. Le sue "robe bulles" (i vestiti a bolle) ottengono un successo immediato e in breve tempo fanno il giro del mondo.

